

Nuove Considerazioni a proposito del tempio di Giove Capitolino Castello

New analyses regarding the temple of Giove Capitolano

Francesco Paolo Arata



Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/mefra/317>

DOI: 10.4000/mefra.317

ISSN: 1724-2134

Editore

École française de Rome

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 15 dicembre 2010

Paginazione: 585-624

ISBN: 978-2-7283-0915-3

ISSN: 0223-5102

Notizia bibliografica digitale

Francesco Paolo Arata, « Nuove Considerazioni a proposito del tempio di Giove Capitolino Castello », *Mélanges de l'École française de Rome - Antiquité* [Online], 122-2 | 2010, Messo online il 11 mai 2018, consultato il 03 mai 2019. URL : <http://journals.openedition.org/mefra/317> ; DOI : 10.4000/mefra.317

Nuove considerazioni a proposito del Tempio di Giove Capitolino

Francesco Paolo ARATA

A distanza di cinquant'anni dalla pubblicazione di Einar Gjerstad¹, il tempio di Giove Ottimo Massimo in Campidoglio non ha cessato di suscitare il giusto interesse da parte degli archeologi, dei topografi di Roma antica e degli studiosi di architettura etrusca e romana, con conseguente amplissima produzione di articoli, note e lavori specialistici. In particolare in quest'ultimo decennio, grazie anche agli scavi e alle indagini archeologiche condotte in Campidoglio all'interno dei Musei Capitolini (nei già denominati Giardino Romano, Museo Nuovo, Braccio Nuovo e nel Giardino della Villa Caffarelli) hanno visto la luce alcuni importanti contributi, a cui si deve il merito di aver messo a disposizione dati nuovi e significativi relativamente alle strutture superstiti pertinenti al tempio più importante della romanità². In attesa dell'edizione integrale di queste ricerche, può sembrare prematuro tracciare ora un quadro d'insieme con il rischio di dover rivedere a breve alcune ipotesi e conclusioni. Ciò nonostante, anche in previsione dell'auspicata futura integrale musealizzazione dei resti archeologici, appare forse d'una qualche utilità fare un bilancio delle attuali conoscenze, nel tentativo di fissare alcuni capisaldi e di evitare persistenti errori interpretativi.

Anche per il tempio di Giove Capitolino, come

per molti importanti monumenti antichi di Roma, la continuità di vita dall'epoca arcaica sino ad oggi ha modificato e compromesso in maniera sostanziale l'aspetto dei luoghi e la consistenza fisica degli edifici, sottoposti ad una radicale ed ininterrotta attività di spoglio, tanto degli ornati architettonici quanto delle strutture edilizie portanti. Stupisce anzi nel nostro caso che, pur nell'assoluta essenzialità dei materiali costruttivi superstiti e nella pressoché totale assenza di significative tracce degli apparati decorativi, vanto di tanto celebre luogo di culto, ancora molto ne rimanga e possa essere compiutamente apprezzato sotto il profilo monumentale. A questi elementi materiali valutabili nella loro fisicità si affiancano le informazioni presenti nelle fonti letterarie antiche, numerosissime ma di valore disomogeneo ai fini della storia del monumento e della sua ricostruzione architettonica. S'aggiungano a queste le pochissime testimonianze figurate, rappresentate dai coni monetali tardo-repubblicani ed imperiali e da alcuni bassorilievi, di deludente consistenza a fronte dell'universale importanza e centralità dell'edificio nel quadro ideologico e religioso del mondo romano. E' dagli elementi desumibili dalle fonti quindi che conviene iniziare il nostro percorso conoscitivo del tempio di Giove Capitolino.

1. E. Gjerstad, *Early Rome*, III, Lund, 1960, p. 168-190.

2. A. Sommella Mura, *Le recenti scoperte sul Campidoglio e la fondazione del Tempio di Giove Capitolino*, in *RendPontAcc*, 70, 1997-98, p. 57-79; Ead., «La grande Roma dei Tarquini». *Alterne vicende di una felice intuizione*, in *BCom*, 101, 2000, p. 7-26; Ead., *Notizie preliminari sulle scoperte e sulle indagini archeologiche nel versante orientale del Capitolium*, in *BCom*, 102, 2001, p. 263 s.; M. Albertoni, *Contributi per un inquadramento topografico dell'area del Giardino Romano in Campidoglio*, in *BCom*, 102, 2001, p. 347-358; A. Danti, *L'indagine archeo-*

logica nell'area del tempio di Giove Capitolino, in *BCom*, 102, 2001, p. 323-346; S. Sisani, in *LTUR, Supplementum*, Roma, 2004, s.v. *Gli scavi di Roma I, (1870-1921)*, p. 71-73; *Il tempio di Giove e le origini del colle capitolino*, Milano, 2008; A. Sommella Mura, *Il tempio di Giove Capitolino: una nuova proposta di lettura*, in *Annali della Fondazione per il museo «Claudio Faina»*, XVI, 2009, p. 333-372. Per una esauriente storia degli studi R. T. Ridley, *Unbridgeable gaps: the Capitoline Temple at Roma*, in *BCom*, 106, 2005, p. 83-104.

LE FONTI

L'ampio lavoro di raccolta delle fonti fin qui realizzato, nonché i lavori di sintesi compiuti, potrebbero esentarci dal ripresentare il complesso delle informazioni in nostro possesso³. Tuttavia, a rendere maggiormente chiaro il quadro, riteniamo utile offrire una rapida esposizione dei principali passi che descrivono la realizzazione del tempio di Giove Capitolino e le riedificazioni a cui nel corso dei secoli è stato sottoposto. V'è da dire che le più antiche tra le fonti in nostro possesso non rimontano oltre l'età cesariana e quindi i loro autori, pur presentando notizie ed informazioni risalenti ad epoca precedente, descrivono il tempio quale lo vedevano ai loro giorni. In sostanza si deve dar loro pieno credito solo per gli aspetti contemporanei, mantenendo un atteggiamento prudente per quelle notizie (comunque meritevoli di grande attenzione) che risalgono molto all'indietro nel tempo.

Basilare, come è noto, è il racconto offerto da Dionisio d'Alicarnasso nelle sue *Antichità Romane*, redatte in greco per un pubblico ellenico durante il principato di Augusto.

Al primo dinasta etrusco di Roma, Tarquinio Prisco, viene attribuito precisamente il voto per la costruzione del tempio di Giove, Giunone e Minerva, pronunciato nel corso della battaglia decisiva che vedeva contrapposti i Romani ai Sabini. I lavori, che impegnarono gli ultimi quattro anni del suo regno (secondo la cronologia varroniana, tra il 582 e il 578 a.C.), consistettero preliminarmente in una grande sistemazione dell'area del colle destinata al tempio, che risultava scoscesa e con un'emergenza appuntita. A questo scopo l'area venne «circondata in più punti con alti muri di contenimento e riempito lo spazio tra i muri di contenimento e la sommità con una grande quantità di terra, avendola livellata, creò uno spazio più agevole per accogliere i templi». Se

è probabile che anche Servio Tullio si sia impegnato nel proseguire i lavori con il contributo degli alleati, come precisamente specifica Tacito⁴, è comunque a Tarquinio il Superbo che viene assegnata la posa delle fondazioni del tempio e la quasi completa sua realizzazione, ultimata solo dai magistrati repubblicani «il terzo anno dopo la sua espulsione»⁵. Segue, nella narrazione, il racconto dell'individuazione da parte degli auguri del luogo più adatto per l'edificazione del tempio e delle difficoltà religiose connesse alla presenza di «numerosi altari di dèi e di divinità, assai vicini gli uni agli altri, che occorreva trasferire altrove da qualche parte per dare tutto lo spazio che doveva essere riservato agli dèi» e della conseguente impossibilità di rimuovere gli altari di Terminus e di Iuventas, che per questo motivo «furono compresi nella costruzione degli edifici sacri, e ora uno si trova nel vestibolo del tempio di Minerva, l'altro nella cella stessa vicino alla statua di culto»⁶. Sempre Dionisio d'Alicarnasso, nel libro successivo, ritorna sull'argomento fornendo ulteriori dettagli. In particolare viene specificato che Tarquinio il Superbo «decise di ultimare l'opera con la decima del bottino proveniente da Suessa» e che «mentre si scavavano le fondamenta, e lo scavo era ormai sceso in profondità, fu rinvenuta una testa di uomo sgozzato da poco», cosa che comportò la sospensione temporanea dei lavori e l'intervento di indovini etruschi per spiegare il prodigio⁷, interpretato come presagio della futura grandezza di Roma, fornendo così l'etimologia del nome *Capitolium* dato da allora al colle⁸. Segue l'indicazione delle dimensioni dell'area sulla quale sorse il tempio che «fu posto su un alto basamento del perimetro di otto plettri, con ogni lato di quasi duecento piedi; e si potrebbe trovare solo una piccola differenza, neanche di quindici piedi, tra la lunghezza e la larghezza»⁹. Immediatamente dopo lo storico greco sente la necessità di descrivere per i suoi lettori di lingua greca il tempio di Giove

3. G. Lugli, *Fontes ad topographiam veteris urbis Romae pertinentes*, XVI, *Capitolium*, Roma, 1969, *Templum Iovis Optimi Maximi*, p. 274-344, n. 1-381; da ultimi, con bibliografia precedente, G. Tagliamonte, in *LTUR* III (1996), s.v. *Iuppiter Optimus Maximus, Aedes, Templum (fino all'83 a.C.)*, p. 144-147; S. De Angeli, *ibidem.*, s.v. *Iuppiter Optimus Maximus, Aedes, Templum (fasi tardo-repubblicane e di età imperiale)*, p. 148-153; G. Cifani, *Architettura romana arcaica. Edilizia e società tra Monarchia e Repubblica*, Roma, 2008, p. 80-109.

4. *Tac., Hist.* III, 72,2 : *Mox Servius Tullius sociorum studio, dein Tarquinius Superbus capta Suessa Pometia hostium spoliis exstruxere.*

5. *Dionys. Hal.*, III, 69, 1-2.

6. *Dionys. Hal.*, III, 69, 4-5.

7. *Dionys. Hal.*, IV, 59, 1-3; 60, 1-4.

8. *Dionys. Hal.*, IV, 61, 1-2.

9. *Dionys. Hal.*, IV, 61, 3.

Capitolino, quale appariva ai suoi giorni, affermando che «il tempio fu ricostruito dopo l'incendio dai nostri padri sulle stesse fondamenta e differisce dall'antico solo per la bellezza del materiale; dalla parte che si volge a mezzogiorno è circondato da un ordine triplo di colonne, e da uno semplice dalla parte dei lati; in esso vi sono tre templi paralleli che hanno muri comuni, in mezzo vi è quello di Zeus, da una parte vi è quello di Hera, dall'altra quello di Atena, ricoperti da un solo frontone e da un solo tetto»¹⁰.

La narrazione di Dionisio trova conferma e ulteriori precisazioni, relativamente al voto iniziale di Tarquinio Prisco, da parte di Cicerone¹¹ e di Livio¹², il quale ultimo specifica inoltre come Tarquinio il Superbo avesse destinato alla costruzione delle fondazioni del tempio il bottino strappato a Suessa Pometia durante la guerra contro i Volsci, ammontante a quaranta talenti d'argento¹³. Sempre Livio, dopo aver ricordato l'intervento degli auguri per risolvere il problema legato alle preesistenze culturali, sottolinea che le *Pomptinae manubiae*, inizialmente destinate *perducendo ad culmen operi*, bastarono appena per le fondamenta¹⁴. Di rilievo appare anche il riferimento ai *fabris undique ex Etruria accitis* e al ricorso non solo al denaro pubblico, ma anche al lavoro coatto della *plebs*¹⁵. Viene omesso invece da Livio qualsiasi dato informativo relativo all'edificio, evidentemente perché ritenuto superfluo per i suoi lettori romani che ne avevano conoscenza diretta.

Diversamente, Vitruvio sente la necessità «tecnico-didattica» di ricordare il *Capitolium* tra gli esempi delle *aedes* araeostile caratterizzate dall'essere *varicae, barycephalae, umiles, latae* con tetti ornati – *tuscanico more* – di statue di terracotta o di bronzo dorato¹⁶. Questa descrizione per alcuni

versi insoddisfacente, ma molto ben caratterizzata, pur relativa al momento di transizione dalla repubblica al principato, è da tenere nel debito conto anche per la fase costruttiva originaria, poiché sappiamo che il tempio attraversò intatto gli oltre quattro secoli che separano la sua inaugurazione (509 a.C.)¹⁷ dall'anno del primo distruttivo incendio (83 a.C.). Al contrario le fonti sono meno avare di dettagli riguardo alla decorazione fittile del tempio arcaico. In particolare, secondo Plinio¹⁸, da Tarquinio Prisco furono commissionate a Vulca, celebre artista di Veio, sia le quadrighe fittili da porre sopra il tetto, che la statua di culto di Giove in terracotta «come al solito dipinta di minio»; mentre secondo Plutarco¹⁹ fu il più giovane Tarquinio ad affidare genericamente «ad alcuni artigiani etruschi di Veio l'incarico di collocare sulla sommità del tetto una quadriga di terracotta», la cui realizzazione comportò il prodigioso aumento delle dimensioni dopo la cottura nella fornace, presagio divino di prosperità e di potenza futura per Roma²⁰. Il tempio, se verosimilmente passò indenne i secoli dell'alta e media repubblica, ivi compresi gli eventi legati al sacco gallico del 387 a.C., fu di certo oggetto di lavori ed interventi di ripristino e miglioramento delle decorazioni fittili e degli ornamenti. Lo sappiamo implicitamente dal ricordo dell'esistenza delle *favisae* sul Campidoglio, cioè di quei luoghi sotterranei in cui gli *aeditui* del *Capitolium* erano soliti riporre *signa vetera et alia quaedam religiosa* caduti *ex eo templo*²¹. Bisogna comunque attendere il 296 a.C. perché l'originaria quadriga etrusca venisse sostituita *in culmine* dalla quadriga di Giove in bronzo per volontà degli edili curuli Cneo e Quinto Ogulnio, che fornirono il *Capitolium* anche di soglie di bronzo (*aenea limina*) e di vasi d'argento per le tre

10. *Dionys. Hal.*, IV, 61, 4. Relativamente alle celle laterali sappiamo che quella di destra era dedicata a Minerva (*Liv.*, VII, 3, 5), quella di sinistra a Giunone (*CIL* VI, 32329,9).

11. *Cic.*, *De rep.*, II, 20, 36; 24, 44.

12. *Liv.*, I, 38, 7. Conferme anche in *Plut.*, *Public.*, XIV, 1; *Tac.*, *Hist.*, III, 72.

13. *Liv.*, I, 53, 2-3, 5.

14. *Liv.*, I, 55, 1-6 e 7-8, dove viene specificata come fonte lo storico Fabio Pittore, preferito allo storico L. Calpurnio Pisone, che riferisce l'improbabile cifra di quarantamila libbre d'argento. La cifra è identica a quella riportata da Dionisio e permette di assegnargli con buona probabilità la stessa fonte; Plutarco (*Publ.*, 15, 3) dà credito invece alla cifra più elevata.

15. *Liv.*, I, 56, 1. *Fabri coacti* vennero forniti probabilmente anche da altre città latine, come *Cora*, come informa una tarda

glossa, vd. D. Palombi, *Cic.2 Verr.*, V 19, 48 e *Gloss. Ps. Plac. f5* (= *GL*, IV, p. 61) sulla costruzione del tempio di Giove Capitolino, in *BCom*, 98, 1997, p. 7-14.

16. *Vitr.*, III, 3, 5, insieme al tempio di Cerere, Libero e Libera, e a quello di Ercole Pompeiano, entrambi *ad Circum*.

17. Ad opera di M. Orazio Pulvillo, primo console della repubblica, così in *Polyb.*, III, 22,1; *Cic.*, *de domo*, 44, 139; *Liv.*, II, 8, 6; VII, 3, 8; *Dionys. Hal.*, V, 35, 3; *Plut.*, *Public.*, XIV, 2; *Cass. Dio*, III, fr. 13, 3-4; *Tac.*, *Hist.*, III, 72.

18. *Plin.*, *Nat. Hist.*, XXXV, 12, 157.

19. *Plut.*, *Public.*, 13, 1-5.

20. Anche *Fest.* 342 L, e *Serv. Aen.*, VII, 188; su questi aspetti A. Andrén, *In quest of Vulca*, in *RendPont Acc*, 49, 1976-1979, p. 63-83.

21. *Gell.*, II, 10, 3, 4 = *Varro, Epist. quaest. libr.*, fr. 228; *Paul.*, *Ex Festo*, p. 78 L. = 88 M.

mense presenti nella cella di Giove, utilizzando il provento delle multe commissionate agli usurai²². Probabile restauro dovette subire la statua acrotteriale di Summanus, colpita e danneggiata nel 275 a.C. da un fulmine²³. Sullo scorcio della seconda guerra punica troviamo segnalata la sostituzione (o l'aggiunta) di quadrighe d'oro *in Capitolio* ad opera degli edili curuli del 204 a.C. Caio Livio e Marco Servilio Gemino²⁴; preceduta dall'apposizione *supra fores Capitolinae aedis* del clipeo recante l'immagine di Asdrubale²⁵. Altre quadrighe dorate vennero collocate nel 193 a.C. dagli edili curuli M. Tuccio e Publio Giunio Bruto ancora con il ricavato delle multe comminate ai *faeneratores* e in quella occasione pure furono posti dodici clipei dorati *in cella Iovis*, ad ornamento del frontone della *aedicula* in cui si trovava la statua di culto²⁶. Nel 179 a.C. il censore Marco Emilio Lepido, tra le altre sue provvidenze, *aedem Iovis in Capitolio, columnasque circa poliendas albo locavit*, altresì liberandolo dalle statue, dai clipei e dalle insegne militari che lo ingombravano²⁷. Ulteriori interventi di rilievo sono segnalati nel 149 a.C. (*post tertium bellum Punicum initum*) con la realizzazione del pavimento del tempio in *opus scutulatum*, primo esempio di questa tecnica musiva a Roma²⁸, e poco dopo la distruzione di Cartagine, sotto la censura di Lucio Mummio (142 a.C.), la doratura dei cassettonati lignei (*laquearia*)²⁹.

Il tempio di Giove Capitolino rimase dunque sostanzialmente inalterato fino al 6 luglio dell'83 a.C., quando nel corso della guerra civile, che vide contrapposti i partigiani di Caio Mario a quelli di Lucio Cornelio Silla, *fraude privata*, venne distrutto completamente³⁰. L'incarico della ricostruzione fu assegnato a Quinto Lutazio Catulo (console del 78 a.C.), che provvide alla riconsacrazione del tempio

avvenuta nel 69 a.C. avendo l'onore di vedere il suo nome apposto sulla fronte³¹. I lavori dovettero comunque proseguire almeno fino al 62 a.C., se Giulio Cesare durante la sua pretura lo chiamò a rispondere della correttezza del suo operato, proponendo senza successo che i lavori fossero affidati a Pompeo³². La ricostruzione ultimata da Catulo, non ostante le diverse intenzioni del curatore, evidentemente per ragioni insuperabili di conservatorismo religioso e per specifiche prescrizioni culturali, avvenne *isdem rursus vestigiis*³³, dunque proprio «sulle stesse fondazioni e differendo dall'antico solo per il lusso del materiale»³⁴. Non fu possibile quindi ovviare ai limiti offerti dal precedente edificio, che doveva apparire sproporzionato, con un tetto molto grande a fronte dell'altezza del corpo delle celle; a soluzione di questi difetti Catulo aveva proposto di «di abbassare l'area Capitolina, affinché si salisse al tempio con parecchi gradini e il podio divenisse più alto al confronto con la grandezza del tetto»³⁵, essendone però impedito dalla presenza delle *favisae capitolinae*. Tali condizionamenti non preclusero invero di ricostruire l'edificio, grazie all'apporto economico anche delle colonie³⁶, in maniera più lussuosa e magnifica con l'adozione di un'architettura marmorea, tra cui dovevano figurare pure le colonne che Silla aveva strappato al tempio di Zeus Olimpico ad Atene, proprio ad ornamento del tempio capitolino³⁷. Maggiore preziosità venne inoltre garantita all'insieme architettonico dalla fornitura, sempre ad opera di Lutazio Catulo, del tetto composto da tegole di bronzo dorato, a cui si affiancava probabilmente il preziosismo della doratura delle volte e delle pareti³⁸. L'effetto della ricostruzione dovette essere complessivamente buono, venendo giudicato positivamente dai

22. Liv., X, 23, 11-12.

23. Cic., *de divin.*, I, 10, 6.

24. Liv., XXIX, 38, 8.

25. Liv., XXV, 39, 17 (anno a.C. 212); Plin., *Nat. Hist.*, XXXV, 3, 12, 14.

26. Liv., XXXV, 41.

27. Liv., XL, 51, 3.

28. Plin., *Nat. Hist.*, XXXVI, 25, 185.

29. Plin., *Nat. Hist.*, XXXIII, 18, 57.

30. Tac., *Hist.* III, 72,2; Val. Max., IX, 3, 8; App., *de bello civ.*, I, 86, 4.

31. Tac., *Hist.* III, 72, 3 : *Lutatii Catuli nomen inter tanta Caesarum opera usque ad Vitellium mansit.*; Cic., *Verr.* I, 4, 69; Liv., *Perioch.* 98.

32. Suet., *Caes.* 15; Cass. Dio, XXXVII, 44, 1-2. Il risentimento di Cesare nei confronti di Catulo doveva essere certamente

molto profondo, portando nel 46 a.C. alla cancellazione del suo nome dal tempio di Giove e alla sostituzione con quello del dittatore, vd. Cass. Dio, XLIII, 14, 6.

33. Tac., *Hist.* III, 72, 3.

34. Dionys. Hal., IV, 61, 4.

35. Varro, *apud Gellium*, II, 10 : Q. Catulus curator restituendi Capitolii dixisset voluisse se aream Capitolinam deprimere, ut pluribus gradibus in aedem conscenderetur suggestusque pro fastigii magnitudine altior fieret.

36. È questo il caso di Puteoli, così Val. Max. IX, 3, 8 : *pecuniam a decurionibus ad refectorem Capitolii promissam [...]*.

37. Plin., *Nat. Hist.*, XXXVI, 6, 45 : *Capitolinis aedibus advexerat columnas.*

38. Plin., *Nat. Hist.*, XXXIII, 57, 18, così sembra potersi estensivamente intendere il brano; anche Sen., *Controv.*, I, 6, 4 : *fastigatis supra tectis auro puro fulgens praelucet Capitolium*; II, 1, 1.

contemporanei sia dal punto di vista estetico che sotto il profilo della continuità religiosa, tanto da far affermare a Cicerone che *quemadmodum magnificentius est restitutum, sic copiosius ornatum sit quam fuit*³⁹. Ulteriori restauri furono apportati sia da Cesare⁴⁰ che da Augusto, di particolare impegno questi ultimi ricordati quali *opus impensa grandi*⁴¹. Il cambiamento di gusto dei cittadini di Roma, connesso al rinnovamento urbanistico e architettonico della città nei primi decenni del principato, dovette comunque in qualche misura far riconsiderare il giudizio sul venerato tempio capitolino, ritenuto ormai troppo angusto per ospitare la nuova statua di culto di Giove⁴².

Solo lievemente danneggiato nel corso degli anni successivi da fulmini⁴³ e da principi d'incendio⁴⁴, il tempio di Giove Capitolino non scampò infine al fuoco propagatosi nel corso dell'assedio dei sostenitori di Vespasiano da parte dei partigiani di Vitellio (69 d. C.), alimentato dalle *aquilae vetere ligno*, che sostenevano il tetto⁴⁵. Tra i primissimi provvedimenti del nuovo *princeps* si impose la sua pronta ricostruzione a spese pubbliche⁴⁶, affidata al cavaliere Lucio Vestino. Della cerimonia di ridedicazione (21 giugno 70 d.C.) ci rimane la particolarmente vivida memoria offerta da Tacito⁴⁷, avvenuta alla presenza degli aruspici che avevano prescritto di rimuovere completamente tutte le rovine del precedente edificio (trasportate e seppellite *in paludes*)⁴⁸, ma di riedificarlo esattamente *isdem vestigiis*, senza mutare la vecchia forma architettonica e impiegando unicamente materiale lapideo e oro vergini, con la concessione di aumentarlo in altezza, il solo

aspetto che si credeva difettare alla magnificenza del tempio originario (*altitudo aedibus adiecta : id solum religio adnuere et prioris templi magnificentiae defuisse credebatur*). A sottolineare l'importanza anche simbolica della ricostruzione si pone la partecipazione diretta di Vespasiano alle operazioni preliminari, con il trasporto sulle spalle di un carico di macerie, nonché l'impegno nel recuperare la memoria storica dello stato romano, rappresentata dalle tremila tavole di bronzo presenti nell'area capitolina andate distrutte nell'incendio⁴⁹. A questa fase può forse essere assegnato anche l'aneddoto riferito ad un non meglio precisato spostamento in Campidoglio di grandi colonne, per il quale un ingegnere aveva inventato un sistema più economico e vantaggioso di quelli abitualmente impiegati⁵⁰.

Il tempio era stato da poco restituito pienamente alle sue funzioni, quando il grande incendio che nell'80 d.C. sconvolse Roma colpì nuovamente il Campidoglio e i suoi edifici⁵¹. Già Tito, negli ultimi mesi di regno, probabilmente dovette votare e iniziare la ricostruzione del tempio di Giove Capitolino⁵², poi portata a compimento da Domiziano, come unanimemente ci ricordano le fonti, sottolineata orgogliosamente dall'apposizione sull'architrave della sua sola titolatura imperiale⁵³. Di particolare importanza risulta il passo di Plutarco⁵⁴, che rammenta di aver visto personalmente ad Atene le colonne in marmo pentelico destinate alla ricostruzione, di diametro perfettamente proporzionato all'altezza (che però rilavorate a Roma risultarono, secondo lo storico, troppo gracili rispetto all'architettura

39. Cic., Verr., II, 4, 31.

40. Cass. Dio, XXXVII, 44, 1-2.

41. Res gestae, 20, 1; Ap. 3.

42. Così Ovid., Fasti, I, 201 s. : *Iuppiter angusta vix totus stabat in aede, inque Iovis dextra fulmen erat.*

43. Cass. Dio (Xiph.), IV, 1, 1 (9 a.C.).

44. Consolatio ad Liviam, vv. 401-404.

45. Tac., Hist., III, 71, 4; IV, 54, 1-2; inoltre Stat., Silvae V, 3, vv. 195-200; Plin., Nat. Hist., XXXIV, 7, 38; Flav. Ioseph., Bell. Iud. IV, 11, 4, 648-649; Suet., Vit. 15, 3; Domit. 1, 2; Cass. Dio, LXIV, 17, 2-4; Aur. Vict., de Caes., 8, 5; Oros., Adv. Pag., VII, 8, 7; Hieron., Chron. ab a. Abr. 2086; Philostr., Vita Apollonii Tyanensis, V, 30, 2, 188 k; VIII, 7, 164.

46. Tac., Hist. IV, 9, 2, su proposta del pretore designato Elvidio Prisco.

47. Tac., Hist. IV, 53; G. E. F. Chilver, A historical commentary in Tacitus' Histories IV and V, Oxford, 1985, p. 64, ritiene che Tacito potrebbe ricopiare in questo passo, più o meno esatta-

mente, il testo di un preciso atto sacerdotale; G. B. Townsend, The restoration of the Capitol in A. D. 70, in Historia, 36 1987, p. 243-248.

48. Sono verosimilmente le paludi di Ostia dove già Nerone aveva fatto gettare i detriti prodotti dall'incendio di Roma, vd. Tac., Ann., 15, 43, 3).

49. Suet., Vesp. 8, 5 e Cass. Dio, LXVI, 10, 2.

50. Suet., Vesp. 18 : [...] *mechanico quoque grandis columnas exigua impensa perducturum in Capitolium pollicenti praemium pro commento non mediocre optulit (Vespasianus), operam remisit praefatus sineret se plebiculam pascere.*

51. Cass. Dio, LXVI, 24, 1-2; Plut., Publ. 15, 3.

52. CIL VI, 2059, ll. 12-13 = Acta Fr. Arv. (7 dic. 80 d.C.); e RIC II, p. 128, n. 102.

53. Suet., Domit. 5 : *sub titulo tantum suo ac sine ulla pristini auctoris memoria; Lactant., De morte persec. 3, 3.*

54. Plut., Publ. 15, 4.

complessiva); nonché la notizia del costo dell'intera doratura del tempio che raggiunse l'ingente somma di 12000 talenti e che interessò anche le porte e le tegole di bronzo.

Il tempio, ancora ammirato nel IV secolo d. C.⁵⁵, subì saccheggi sul finire dello stesso secolo da parte di Stilicone, con l'asportazione del rivestimento d'oro delle porte⁵⁶, e poi già in stato di abbandono⁵⁷ ad opera dei Vandali di Genserico, che prelevarono metà delle tegole ricoprenti il tetto⁵⁸ (455 d.C.) ed infine nel VI secolo da parte del generale bizantino Narsete⁵⁹.

Relativamente alle testimonianze figurate nulla rimane di certo per i secoli più antichi, essendo la prima rappresentazione quella offerta sul rovescio di denari, conati dal *triumvir monetalis* Marco Volteio dopo l'incendio dell'83 a.C.⁶⁰ Il tempio si trova qui raffigurato con la fronte tetrastila, le tre porte chiuse da doppio battente, colonne d'ordine tuscanico, alto frontone ornato centralmente da un fascio di folgori, gli spioventi del tetto leggermente arcuati, decorati frontalmente da acroteri centrali e laterali e da una serie di alte *appliques* ricurve variamente interpretate (fig. 1) Segue cronologicamente l'immagine

presente sui denari battuti sotto Petillio Capitolino nel 43 a.C., nei quali la fronte del tempio appare per la prima volta esastila, con il frontone ornato da un'aquila sovrastante un fascio di fulmini, e il fastigio del tetto sormontato dalla quadriga centrale e da molte statue (fig. 2).

Una raffigurazione del tempio per l'epoca giulio-claudia è presente su uno skyphos in argento del tesoro di Boscoreale, con scena di sacrificio da parte di Tiberio⁶¹. La descrizione del tempio, compendiaria, ce lo mostra di tre-quarti, con la fronte tetrastila, con colonne d'ordine ionico, sormontata dal frontone decorato da un'aquila ad ali spiegate; il lato destro è ornato da due pilastri. Interessante è la raffigurazione dell'alto podio del tempio in muratura isodoma, posto su una più grande piattaforma a blocchi, su un lato della quale si apre una porta ad arco (fig. 3).

Immagini monetali del tempio vengono successivamente coniate sotto Vitellio e poi da Vespasiano (a partire dal 71 d.C.) dopo il distruttivo incendio, a celebrazione della sua ricostruzione, nelle quali appare invariabilmente esastilo sulla fronte, con colonne d'ordine corinzio, scalinata frontale di quattro gradini, con le statue di



Fig. 1 - Denario di Marco Volteio (80-76 a.C.).



Fig. 2 - Denario di Petillio Capitolino (43 a.C.).

55. *Amm.*, XVI, 10, 14; *Auson.*, XI, 19, vv. 14-17.

56. *Zos.*, 5, 38, 5.

57. *Hier., Epist.*, 107,1.

58. *Procop.*, *bell. Vand.* 1, 5, 3-4.

59. *MGH, AA*, IX, 336, 714.

60. Vd. Andrén, *art. cit.*, n. 20, p. 76 ss., la datazione oscilla tra

l'80 e il 76 a.C. Sulla documentazione numismatica relativa da ultimo Ph. Hill, *The monuments of ancient Rome as coin types*, Londra, 1989, p. 24 s.

61. H. de Villefosse, *Le trésor de Boscoreale*, in *Monuments Piot*, 5, 1899, p. 142 ss., tav. XXXVI,2.



Fig. 3 - Parigi, Louvre. Tesoro di Boscoreale, skyphos in argento.

culto all'interno delle celle (Giove seduto in quella centrale, Giunone e Minerva stanti nelle laterali), frontone decorato dalla triade capitolina e fastigio frontonale ornato variamente da statue, quadrighe e bighe⁶² (fig. 4) La successiva riedificazione del tempio, dopo l'incendio dell'80 d.C., ci viene presentata dai conii monetali di Domiziano⁶³ e sembra aver ripetuto fedelmente quella precedente⁶⁴ (fig. 5).

Riguardo alla decorazione frontonale e acroteriale, relativa a quest'ultima ricostruzione, siamo meglio informati grazie ad una serie di bassorilievi che ci presentano la facciata del tempio. La raffigurazione più dettagliata e affidabile è quella ben nota offerta dal rilievo con la *Pietas Augusti*, proveniente da un arco trionfale di Marco Aurelio e ora nel Palazzo dei Conservatori⁶⁵, con fronte tetrastila (anziché esastila, per una licenza rappresentativa che permetteva la visione completa delle porte delle tre celle), colonne lisce e capitello composito. Il frontone si presenta con al centro la triade capitolina seduta con Giove tra Giunone (alla sua destra) e Minerva (alla sua sinistra); ai piedi di Giove una grande aquila dispiega le sue ali. Alle estremità angolari del frontone compaiono due coppie di Ciclopi intenti nella forgiatura dei fulmini di Giove, alla presenza rispettivamente di



Fig. 4 - Sesterzio di Vespasiano (77-78 d.C.).

Tellus e di Efesto. Seguono, a destra, il carro del Sole e, a sinistra, il carro della Luna, mentre sotto la triade (da sinistra a destra) probabilmente si offrono stanti Ercole, Salus ed Esculapio. L'acroterio centrale è costituito da una quadriga, mentre in quelli laterali (pur mutili) sono da riconoscere due bighe (fig. 6).

Il confronto migliore con questa raffigurazione è dato dal rilievo con *extispicium* del Louvre, d'età adrianea, che mostra una visione di tre-quarti del prospetto colonnato della fronte e di parte del lato lungo destro (con le colonne corinzie scanalate)⁶⁶,

62. A. M. Colini, *Indagini sui frontoni dei templi di Roma. I frontoni del tempio di Giove Capitolino*, in *BCom*, 53, 1925, p. 176-191; P. Bastien, *Vitellius et le temple de Jupiter Capitolin. Un as inédit*, in *NumAntCl*, 7, 1978, p. 181-202; B. H. Krause, *Trias Capitolina*, Treviri, 1989, p. XXXIII-XXXVII.

63. *BMCEmp* II, p. 346, n. 242, tav. 67,8; *RIC* II, p. 178, n. 207, tav. 5, 85c.

64. Il completamento del restauro domiziano potrebbe essere

avvenuto già nell'82 d.C. a giudicare da una moneta asiatica che raffigura il tempio con legenda *CAPIT RESTIT*, vd. *BMCEmp* II, p. 351, n. 251, tav. 68, 3; *RIC* II, p. 182, n. 222, tav. 5, 89.

65. M. L. Cafiero, *Rilievi storici capitolini*, (cat. mostra), Roma, 1986, p. 40, tavv. XXXVII-XL.

66. S. Tortorella, *Il rilievo dell'Extispicium del Museo del Louvre*, in *ScAnt*, 2, 1988, p. 475-499.



Fig. 5 - Tetradramma di Tito (81 d.C.).

mentre per il frontone e gli acroteri dobbiamo avvalerci del disegno di un perduto rilievo storico frammentario (in cui le figure comprese nello spazio frontonale appaiono meno numerose, mentre sugli spioventi tra gli acroteri si aggiungono da ogni lato due figure di divinità stanti)⁶⁷ (fig. 7). A queste testimonianze si deve aggiungere il gruppo scultoreo con la *Triade Capitolina*, recentemente rinvenuto nei pressi di Guidonia (Roma), che pur con qualche variante (la posizione invertita di Giunone e Minerva; il trono unitario per tutte le divinità) sembra ben restituire l'aspetto delle figure centrali del frontone capitolino complete degli attributi e dei rispettivi animali simbolici⁶⁸.

I RESTI MONUMENTALI

A partire dalla seconda metà del XIX secolo, in più occasioni la sommità sud-occidentale del Campidoglio (e particolarmente l'area all'interno del Palazzo e del Giardino Caffarelli) è stata oggetto di scavi e ricerche archeologiche, che hanno rivelato imponenti resti monumentali, dapprima interpretati genericamente come fondazione di un tempio⁶⁹, poi da Rodolfo Lanciani



Fig. 6 - Roma, Palazzo dei Conservatori. Rilievo con *Pietas* di Marco Aurelio.

identificati definitivamente (dopo gli scavi condotti all'interno del Giardino Romano del Palazzo dei Conservatori) come platea di fondazione del tempio di Giove Ottimo Massimo⁷⁰. I successivi studi hanno avuto il merito di porre l'attenzione sulla struttura e sulle dimensioni reali della platea, e di permettere diverse ipotesi relativamente all'alzato del tempio⁷¹.

Punti fermi per ogni discorso di merito furono l'individuazione degli angoli della platea ancora esistenti, e in particolare l'angolo sud-orientale (visibile in via del Tempio di Giove e all'interno del cd. Braccio Nuovo dei Musei Capitolini)

67. Il disegno, presente nel *Codex Coburgensis* è stato pubblicato da E. Schulze, in *Archäologischer Anzeiger*, 1873, tav. 57; Colini, *art. cit.*, n. 62, p. 182, nota 2; E. Simon, *Die Götter der Römer*, Magonza, 1990, p. 114-118.

68. N. Agnoli, *Museo nazionale archeologico di Palestrina. Le sculture*, I, Roma, 2002, n. 31, p. 118 ss.

69. P. Rosa, *Scavi Capitolini*, in *AnnInst*, 37, 1865, p. 382-386; pianta in *MonInst*, VIII, tav. XXIII, 2.

70. R. Lanciani, *Il tempio di Giove Ottimo Massimo*, in *BCom*, 3,

1875, p. 165-189; Id., in *BCom*, 4, 1876, p. 31-34.

71. H. Jordan, *Osservazioni sul tempio di Giove Capitolino*, in *AnnInst*, 48, 1876, p. 145-172; pianta in *MonInst*, X, tav. XXX a, (m 51-74); R. Paribeni, *Saggi di scavo nell'area del tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio*, in *NSc*, 1921, p. 38-49, (m 55-60); S. B. Platner, Th. Ashby, *A topographical dictionary of ancient Rome*, Londra, 1929, s.v. *Iuppiter Optimus Maximus Capitolinus, Aedes*, p. 297-302.

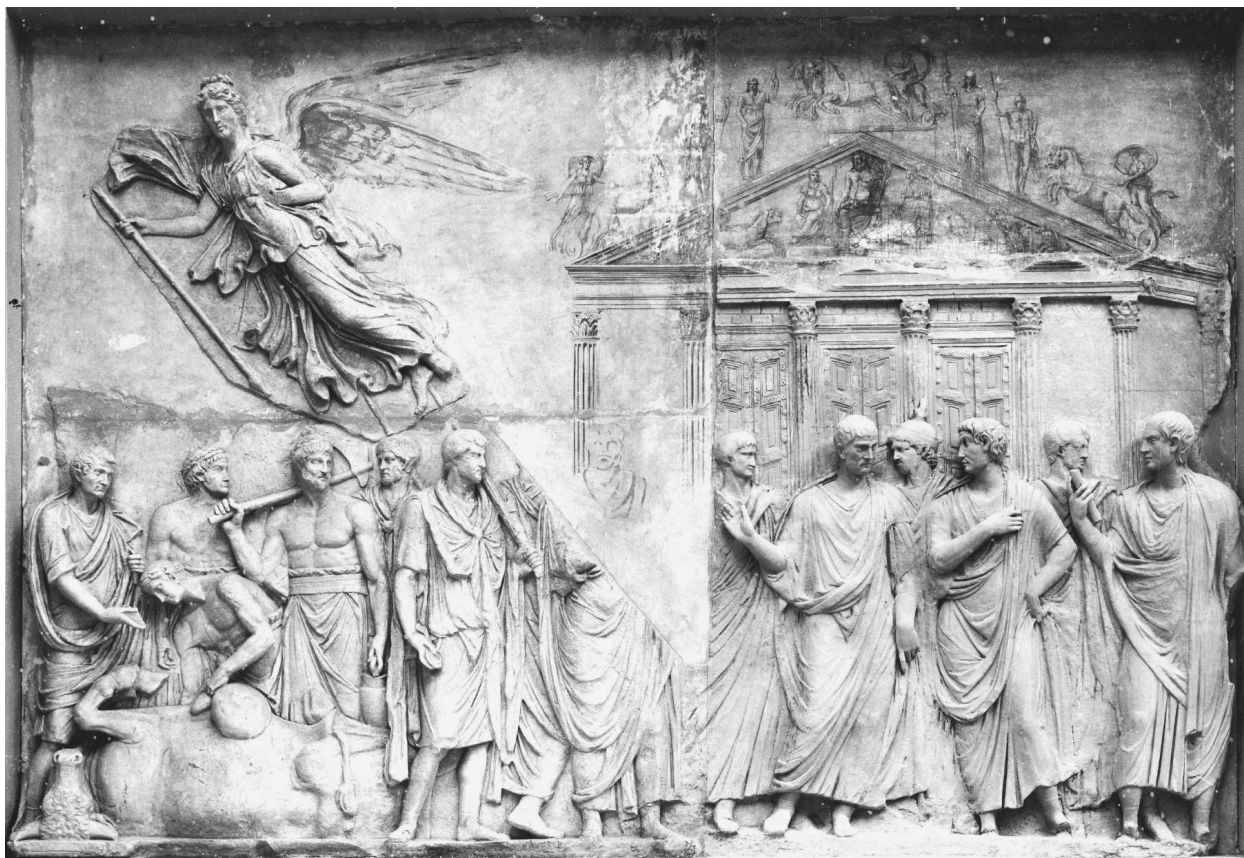


Fig. 7 - Parigi, Louvre. Rilievo con *extispicium*.

(fig. 8), l'angolo nord-orientale (fino al 2000 visibile in Piazza Caffarelli) (fig. 9) e l'angolo sud-occidentale (individuato nel passato al di sotto dell'attuale Giardino Caffarelli)⁷², a cui s'aggiunsero la conoscenza di ampi tratti delle murature perimetrali orientali, occidentali e settentrionali della platea⁷³. L'individuazione, all'interno delle murature perimetrali di fondazione, di un reticolo di altre murature con andamento parallelo ed ortogonale, ha fatto poi ipotizzare una loro relazione con gli scomparsi alzati dell'edificio templare⁷⁴.

Per questi aspetti, la pubblicazione di E. Gjerstad⁷⁵ può considerarsi a tutt'oggi ancora valida, in particolare avendo stabilito la larghezza della platea di fondazione in m 53,50 e la lunghezza in m 62,50⁷⁶.

Le conoscenze delle strutture murarie esistenti, grazie anche ai preliminari dati di scavo recentemente resi disponibili, permettono oggi un'analisi più compiuta, offrendosi a valutazioni tecniche e ad interpretazioni maggiormente soddisfacenti⁷⁷. Una qualche utilità sembra quindi avere, anche in

72. Sui resti archeologici si veda, da ultimo, la presentazione esaustiva (con bibl. prec.) di Cifani, *op. cit.*, n. 3, p. 85-98. Per le murature angolari vd. nn. 1, 15, 7, fig. 70.

73. Cifani, *op. cit.*, n. 3, rispettivamente nn. 14, 7, 21, fig. 70.

74. Cifani, *op. cit.*, n. 3, rispettivamente nn. 9, 11, 12, 13 a, 13 b; e 10, 10 bis, 5, 6 a, fig. 70.

75. Gjerstad, *op. cit.*, n. 1, p. 178.

76. Diversamente Sommella Mura 2009, *art. cit.*, n. 2, p. 333-372, comprendendo nella lunghezza anche le murature presenti a nord in corrispondenza dell'attuale Belvedere Caffarelli, ipotizza la misura di m 74. Tale ipotesi, anche alla luce della recente scoperta, avvenuta nel corso di lavori per

la posa di cavi elettrici in Piazzale Caffarelli (marzo 2010), di un tratto delle mura perimetrali settentrionali della platea, con chiara evidenza della fossa di fondazione, risulta del tutto arbitraria. Al pari insostenibile, di conseguenza, è la ricostruzione del tempio come *peripteros* di tipo greco, formulata su queste basi.

77. Sommella Mura 1997-98, *art. cit.*, n. 2, p. 57-79; Sommella Mura 2000, *art. cit.*, n. 2, p. 7-26; Sommella Mura 2001, *art. cit.*, n. 2, p. 263 s.; Danti, *art. cit.*, n. 2, p. 323-346; Albertoni, *art. cit.*, n. 2, p. 347-358; *Il tempio di Giove e le origini del colle capitolino*, Milano, 2008.



Fig. 8 - Platea di fondazione del tempio di Giove Capitolino, angolo Sud-Est.



Fig. 9 - Platea di fondazione del tempio di Giove Capitolino, angolo Nord-Est.

questo caso, la presentazione di una rapida sintesi delle informazioni in nostro possesso.

Gli scavi condotti, tra il 1998 e il 2000, nell'area degli allora denominati Museo Nuovo e Giardino Romano⁷⁸, hanno infatti avuto il merito di scoprire (o di riscoprire) una parte consistente delle murature a blocchi di tufo, costituenti la platea di fondazione del tempio di Giove Capitolino, coprente una superficie stimata in circa 3340 mq. Il materiale impiegato è una particolare varietà locale di tufo granulare grigio, denominato *cappellaccio*⁷⁹, di scarsa consistenza e resistenza se esposto direttamente agli agenti atmosferici, ma efficace se utilizzato in strutture interrato (quali appunto le fondazioni, le cisterne e i condotti fognari) o se protetto da opportuno rivestimento⁸⁰. Per le sue caratteristiche questo tufo ben si prestava ad essere lavorato in blocchi squadrati, funzionali all'opera quadrata, messi in opera a strati secondo il sistema di testa e di taglio, qui adottato secondo una maniera non particolarmente accurata e regolare, senza l'impiego di alcun legante. Le misure dei blocchi, variabili da

settore a settore, sembrano modulate sull'unità di misura del piede romano (cm 29,7), con le seguenti misure medie di cm 90 per la lunghezza, cm 60 per la larghezza, cm 30 per l'altezza.

In particolare, lo scavo realizzato nell'area del Giardino Romano ha permesso, con l'individuazione della fossa di fondazione⁸¹, di riconoscere il livello di frequentazione antico⁸², la stratificazione geologica del terreno, la profondità e quindi l'altezza delle murature di fondazione in questo settore del lato orientale (fig. 10) Lo scavo delle fondazioni avvenne attraverso il taglio e l'asportazione dello strato geologico più superficiale del colle capitolino, rappresentato da un deposito di natura argillosa d'origine fluvio-lacustre di oltre otto metri di spessore, onde permettere il raggiungimento degli strati più solidi costituiti da piroclastiti e da tufo rosso litoide⁸³. Su questo strato, regolarizzato e intagliato con una sorta di battente di posa, si collocò la prima assise di blocchi di tufo. Al di sopra della preparazione del piano si pongono, fino all'antico livello di spiccato in superficie⁸⁴, 23 filari di blocchi, per un'altezza

78. Quest'ultimo eliminato per far posto alla cd. Esedra del Marco Aurelio, all'interno del Palazzo dei Conservatori.

79. Così denominato perché i banchi che lo caratterizzano, sono generalmente disposti al di sopra degli strati di pozzolana.

80. Cifani, *op. cit.*, n. 3, p. 221 s.

81. Danti, *art. cit.*, n. 2, p. 339 ss.; fig. 20 e 21. Larga circa m 3,8, presentava un profilo a scarpa, con gradoni intermedi. La profondità della fossa rispetto al piano di frequentazione d'età arcaica è di m 7,20.

82. Relativamente alle fasi protostoriche, a quella tardo-arcaica, a quelle repubblicane.

83. R. Funicello (a cura di), *Memorie descrittive della carta geolo-*

gica d'Italia, vol. L. La geologia di Roma. Il centro storico, Roma, 1995, p. 49-118; A. J. Ammermann, N. Terrenato, *Nuove osservazioni sul Colle Capitolino*, in *BCom*, 97, 1996, p. 35-46; Cifani, *op. cit.*, n. 3, p. 84.

84. Indicato sul fronte orientale dal livello di frequentazione arcaico individuato nel Giardino Romano; e, per l'epoca tardo-repubblicana, dal piano superiore del pilone quadrangolare in conglomerato cementizio (lungo m 1,70; largo m 0,90), gettato con opera a sacco fino al piede della muratura di fondazione, forse con funzione di sostegno e di contrafforte in un punto attraversato da alcune lesioni e da un cedimento, vedi Danti, *art. cit.*, n. 2, p. 342, fig. 23.



Fig. 10 - Tempio di Giove Capitolino, fossa di fondazione ad Est.

complessiva di m 8,5. I blocchi presentano la faccia a vista squadrata e in più casi segnata superiormente da una scorniciatura sottolivello (*anatyrosis*), funzionale a guidare la messa in opera dei blocchi del filare superiore. Sulla base dei materiali rinvenuti nei diversi livelli di riempimento (particolarmente alcuni frammenti di vasi in bucchero) è stato possibile datare l'intervento di scavo della fossa e di realizzazione dei muri di fondazione nell'ambito della seconda metà del VI secolo a.C.⁸⁵

Le fondazioni, per quanto fin qui è noto, vennero realizzate unitariamente mediante lo scavo di una larga trincea perimetrale, collegata all'interno da un reticolo di trincee minori ortogonali (due con andamento E-O; quattro con andamento N-S), intagliate direttamente nel banco argilloso, e armate attraverso la progressiva posa in altezza e in piano delle successive assise di blocchi costituenti i setti murari, solidamente

«cuciti» tra loro nei punti d'intersecazione⁸⁶ (fig. 11). Le mura perimetrali così realizzate presentano una larghezza di circa m 6,90; i due setti murari interni E-O di circa m 4,5; i quattro setti murari interni N-S di circa m 3,85⁸⁷ (fig. 12). Appaiono evidenti le finalità del costruttore romano, miranti da un lato a garantire la massima stabilità della struttura, e quindi obbligato a raggiungere lo strato di solido tufo, attraversando e in parte asportando lo strato delle argille lacustri-fluviali, di spessore probabilmente inaspettato; dall'altro, ferma restando questa fondamentale necessità, traspare la volontà di evitare così l'immane impresa rappresentata dallo sbancaamento integrale dell'area con la conseguente rimozione delle terre di risulta e, al pari, di risparmiare l'imponente quantità di materiale da costruzione, che si sarebbe reso necessario con la realizzazione di una muratura piena. Può essere



Fig. 11 - Giardino Caffarelli, fondazioni del tempio di Giove Capitolino, setto murario Est-Ovest.

85. Danti, *art. cit.*, n. 2, p. 342 s., part. nota 41.

86. Questo bene si evince dall'innesto di uno dei setti murari E-O con il cd. Muro Romano, messo in luce durante gli

scavi, vd. Danti, *art. cit.*, n. 2, p. 324 s., fig. 5.

87. Danti, *art. cit.*, n. 2, p. 323 ss., fig. 1; Cifani, *op. cit.*, n. 3, p. 102 s.

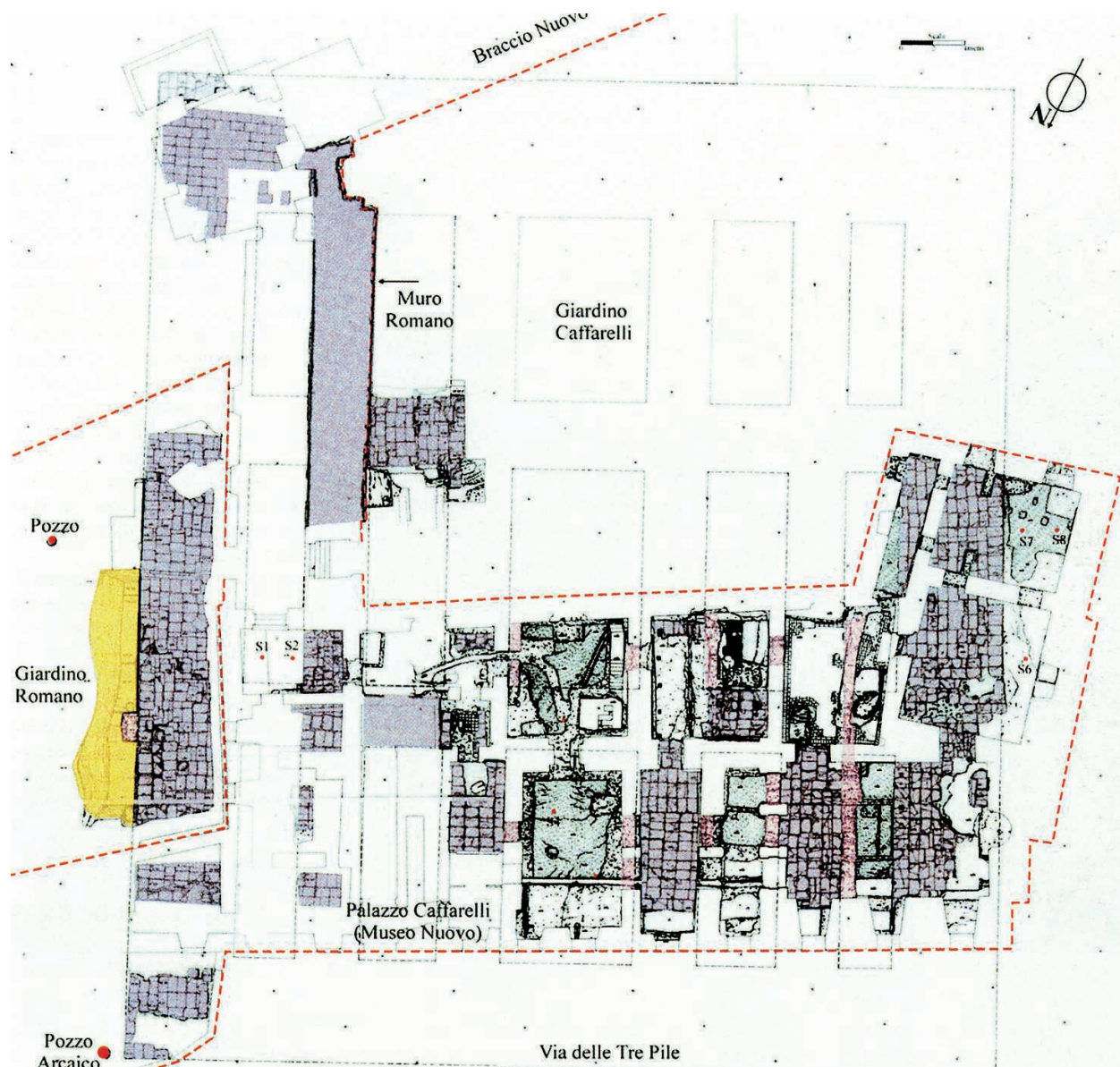


Fig. 12 - Tempio di Giove Capitolino, pianta generale della platea di fondazione.

interessante notare, poi, come la tecnica qui adottata (fin da epoca arcaica quindi e su così grande scala) risponda in maniera esemplare ai dettati prescritti nello specifico da Vitruvio, quando consiglia di gettare le fondazioni *ab solido et in solidum*, bene in profondità *quantum ex amplitudine operis pro ratione videbitur*⁸⁸; e del resto il sistema adottato fu perfettamente in grado di sostenere per oltre un millennio la struttura edilizia del tempio, non subendo nel corso della sua storia che insigni-

ficanti (rispetto all'insieme) cedimenti e assestamenti.

Relativamente alla parte non interrata delle murature, meglio apprezzabile sul lato orientale, possiamo qui rilevare che al di sopra della fondazione perimetrale e del banco di argilla compattata, intermedio e parallelo al primo setto murario, venne realizzata una struttura muraria a blocchi piena e unitaria. Questo può essere agevolmente notato in corrispondenza dell'angolo S-E della

88. Vitr., *de Archt.*, III, 4, 1.

platea (oggi lasciata a vista nel percorso museale), i cui blocchi strettamente connessi al cosiddetto Muro Romano si dispongono a coprire il sottostante banco risparmiato d'argilla (fig. 13). Proprio il Muro Romano costituisce l'elemento superstite, più cospicuo per dimensioni, della platea nella sua parte *supra terram*, scampato quasi miracolosamente alla generale distruzione e asportazione dei materiali costituenti le strutture portanti dell'area templare⁸⁹. Questa fortunata circostanza si deve probabilmente al fatto che questo settore murario venne a trovarsi in epoca medievale al confine tra le proprietà spettanti ai Conservatori di Roma e le attigue proprietà pertinenti a privati o ad enti ecclesiastici, costituendo così una sorta di bastione fortificato a difesa del Palazzo dei Conservatori (e della porzione di giardino a questo annesso) sul versante occidentale del colle capitolino, come stanno a dimostrare proprio gli adattamenti



Fig. 13 - Platea di fondazione del tempio di Giove Capitolino, settore Sud-Est.

medievali presenti sul lato esterno della struttura, prospettante verso l'attuale Giardino Caffarelli⁹⁰ (fig. 14).

Il Muro Romano, meglio conservato nella sua faccia orientale, si apprezza oggi per una lunghezza di m 24,70 e per una larghezza massima a settentrione di m 3,80. Sulla testata meridionale risulta di larghezza maggiore, non essendo definito nei volumi e nell'altezza in maniera altrettanto netta, raggiungendo uno spessore massimo di m 6,60. Lo sviluppo in altezza (dall'attuale piano di calpestio) è di m 5,4 circa, misura comprendente sia i 15 filari di blocchi di tufo, che lo spesso strato di conglomerato cementizio, gettato al disopra probabilmente in epoca tardo-repubblicana⁹¹ (fig. 15).

Relativamente alla tecnica edilizia, la faccia orientale del Muro Romano vede i primi 9 filari di blocchi dal basso svilupparsi in maniera omogenea, caratterizzati nell'attuale faccia a vista sul bordo superiore dalla già segnalata *anatyrosis*⁹². A partire dal 10° filare la muratura verso meridione appare visibilmente incassata, rientrando fino a cm 29 rispetto allo spionbo dei filari inferiori, diminuendo fino ad annullarsi procedendo verso il lato opposto; inoltre i blocchi costituenti l'11°, il 14° e il 15° filare presentano un'altezza maggiore⁹³. Al di sopra si distende uno strato di conglomerato di spessore variabile, correttamente interpretato come preparazione del superiore piano pavimentale dell'area sacra⁹⁴. Su questo lato del Muro Romano si apprezzano anche altri interventi (alcuni certamente antichi) realizzati in conglomerato cementizio e addossati alla struttura muraria, con funzioni di rinforzo e di sostegno, che scendono in profondità e hanno come piano d'appoggio il 9° filare. Se ne distinguono in particolare uno a forma di plinto parallelepipedo⁹⁵ e, verso la testata meridionale, uno più grande e di forma irregolare,

89. Lanciani, *art. cit.*, n. 70, p. 182; Id., in *BCom*, 4, 1876, p. 32; Id., *Storia degli Scavi*, II, p. 94; Id., *BCom*, 19, 1901, p. 254; per un quadro riassuntivo Cifani, *op. cit.*, n. 3, p. 81-84, part. nota 186.

90. La prima illustrazione di queste murature si ha in R. Fabretti, *De columna Traiani: Addenda*, Roma 1683. Su questo versante fin dagli inizi del XII secolo esistevano proprietà spettanti alla chiesa di S. Maria in Aracoeli, come dimostra una bolla emessa da papa Anacleto II (1130-1138), e altre proprietà nel XVI secolo confluite nei possedimenti della famiglia Caffarelli. Breve sintesi in A. Danti, in *Il tempio di Giove e le origini del colle capitolino*, cit., nota 77, p. 20;

M. Albertoni, *ibid.*, p. 32-35.

91. Danti, *art. cit.*, n. 2, p. 326, anche nota 8 e fig. 4; Cifani, *op. cit.*, n. 3, p. 88, n. 4, fig. 72.

92. I blocchi misurano cm 30-32, per un'altezza complessiva di m 2,81. L'irregolarità dei piani di posa, ora aggettanti, ora rientranti, mostrano chiaramente che il Muro Romano non era in antico a vista, ma parte di una struttura più ampia.

93. Cm 38 circa. L'altezza complessiva di questo settore è di m 2,04.

94. Cm 60-90.

95. Larghezza inferiore m 1,15.



Fig. 14 - Il «Muro Romano» nel 1683 (R. Fabretti, *De columna Traiani*, Roma 1683, *Addenda*).

di cui si conserva solo la parte aderente alla muratura⁹⁶; un altro, molto più piccolo, è posto in posizione intermedia (fig. 16). Il conglomerato utilizzato, composto prevalentemente da scapoli di tufo di media grandezza⁹⁷, risulta molto simile sia nei rinforzi che nel piano pavimentale, lasciando pensare ad un intervento unitario verosimilmente da assegnare alla fase di ricostruzione e restauro del tempio di Giove Capitolino realizzata da Lutazio Catulo dopo l'incendio dell'83 a.C.

Il lato occidentale del cosiddetto Muro Romano, in peggiore stato di conservazione, risulta interessato da interventi medievali e rinascimentali. I primi, con una chiara valenza difensiva, si concentrano nel settore settentrionale dove una lacuna nella struttura antica, in cui si ricavò un vano trapezoidale allungato, presenta nella faccia a vista una muratura a piccoli tufelli di tufo rossastro, disposti regolarmente a piani sovrapposti e legati con malta. In essa si aprono due alte feritoie verticali⁹⁸, mentre superiormente si

dispongono orizzontalmente sei barbacani di travertino, realizzati riutilizzando cornici d'epoca romana (fig. 17). A fianco di questa muratura, al di sopra dell'11° filare, una profonda scalpellatura corre per buona parte della lunghezza, finalizzata ad accogliere il condotto di una canalizzazione, realizzato (forse in epoca tardo-rinascimentale) con laterizi parallelepipedi cavi, aperti sul lato superiore (sezione a U), innestati l'uno nell'altro «a canocchiale», ad agevolare il flusso dell'acqua⁹⁹. Il condotto, sostenuto da una muratura di laterizi di recupero, piega all'estremità verso l'interno del muro e presenta un'apprezzabile pendenza a permettere lo scorrere delle acque pluviali, provenienti da un perduto livello superiore e convogliate probabilmente in una sottostante scomparsa cisterna (fig. 18).

Altri settori murari della platea emergenti al di sopra del livello antico si trovano inglobati nelle murature moderne del Palazzo Caffarelli e del Museo Nuovo, riconosciuti come parte dei setti

96. Larghezza superiore m 2,73; larghezza inferiore 1,54.

97. Si riconoscono tra i *caementa* anche alcuni sporadici frammenti di marmo.

98. Alt. m 0,66; larg. m 0,19 circa; distanza tra le due feritoie m 2,45.

99. Lung. m 1,06; larg. 0,26; alt. 0,21.

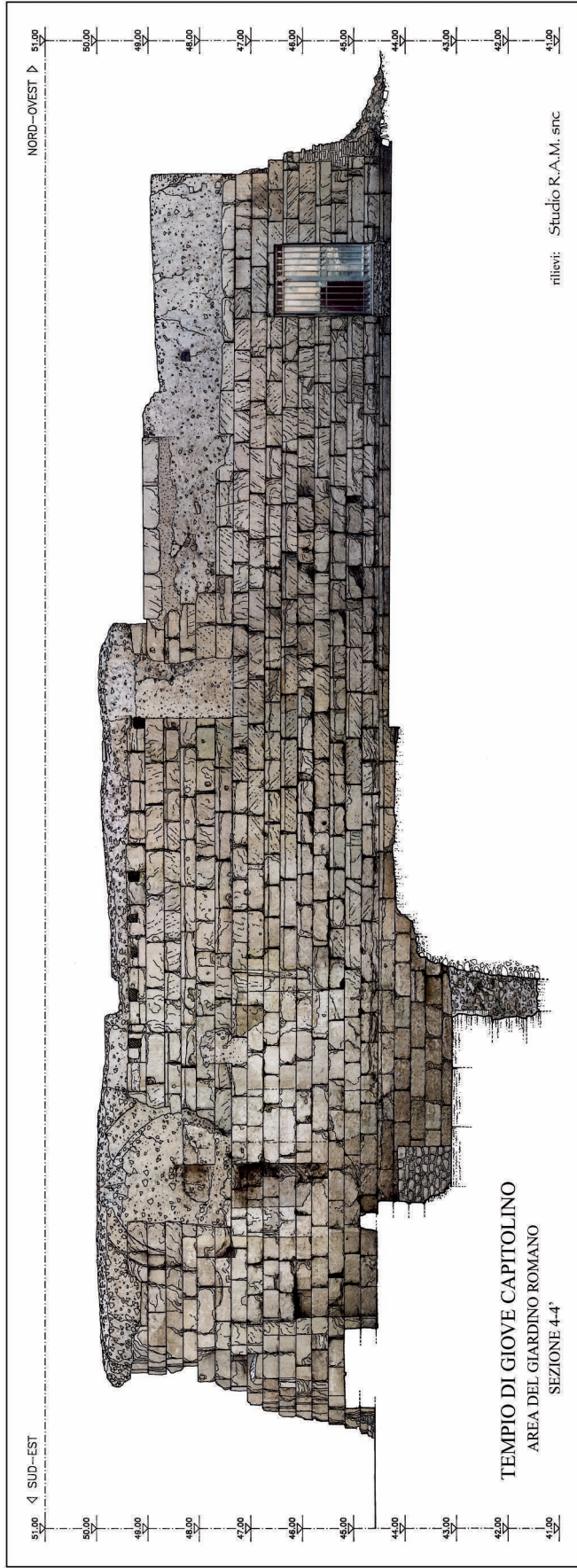


Fig. 15 - Il «Muro Romano», fronte Est, rilievo dell'alzato.



Fig. 16 - Il «Muro Romano», fronte Est, particolare degli interventi in conglomerato cementizio.



Fig. 17 - Il «Muro Romano», fronte Ovest, particolare degli interventi medievali.



Fig. 18 - Il «Muro Romano», fronte Ovest, particolare degli interventi tardo-rinascimentali.



Fig. 19 - Museo Nuovo, Sala IV. Parte del setto murario E-O.

trasversali delle fondazioni¹⁰⁰ (fig. 19). Al livello dell'originario spiccato e al di sotto del pavimento del Museo Nuovo, sono presenti anche altri interventi in conglomerato cementizio, assimilabili ai precedenti, con funzioni di probabile rinforzo, di cui uno già mantenuto a vista nel percorso di visita¹⁰¹.

Da quanto emerge dall'analisi delle strutture esistenti è possibile affermare che tutto ciò che rimane appartiene alla platea quadrangolare di

fondazione sulla quale si sarebbe poi innalzato il tempio di Giove Capitolino. Di questa, la maggior parte è relativa alla sua struttura interrata, realizzata come una sorta di grande reticolo composto da una larga fascia perimetrale e da una maglia di setti murari ortogonali di minore ampiezza. Relativamente alla parte in elevato della platea, non modificata di molto attraverso i secoli, la quota superiore è data dallo strato di conglomerato cementizio posto al di sopra del cosiddetto Muro

100. Così quelli individuati nella Sala II e nella Sala IV del Museo Nuovo, in Danti, *art. cit.*, n. 2, p. 325, fig. 2 e 3.

101. Presenti al centro della Sala X del Museo Nuovo; Cifani, *op. cit.*, n. 3, p. 91, n. 9. Non è facile inquadrare compiutamente questi interventi, non sapendo quanto scendessero in profondità e soprattutto considerando che il probabile

sviluppo in altezza è stato radicalmente compromesso dalla costruzione degli edifici posteriori. Dubbi sulla antichità di alcuni di questi interventi è stata espressa da P. L. Tucci, *Il tempio di Giove Capitolino e la sua influenza sui templi di età imperiale*, in *JRA*, 19, 2006, p. 390.

Romano, a circa m 5,4 rispetto al piano di campagna antico¹⁰².

La parte superiore della platea è stata generalmente interpretata come ricalcante la struttura realizzata in fondazione con un andamento a reticolo, funzionale a sostenere le strutture portanti del tempio (colonnato, muri del pronaos e delle celle, eventuali parti postiche, ecc...), sull'esempio di quanto si conosce per l'architettura sacra d'epoca etrusca e romana, e sulla scorta di Vitruvio, che prescrive che «al di sopra del terreno (*supra terram*) i muri di fondazione sotto le colonne siano costruiti della metà più larghi delle future colonne, affinché le parti inferiori di fondazione siano più solide di quelle superiori» e che tra i muri di fondazione «gli spazi intermedi (*intervalla*) siano da coprire a volta (*concameranda*) o debbano essere resi compatti (*solidanda*) attraverso livellamenti del terreno (*festucationibus*)»¹⁰³. Nello specifico, pur essendo quest'ultimo caso altamente probabile, per ragioni di economia generale e per comodità pratiche di cantiere (con il riuso dell'argilla scavata in fondazione per riempire gli spazi esistenti tra i diversi setti murari innalzati), si è visto come in corrispondenza dell'angolo S-E, almeno nella parte perimetrale orientale della platea, si sia preferita una soluzione di maggiore solidità statica, racchiudendo con un muratura piena più ampia tutta la fascia che va dal bordo al Muro Romano; cosa perfettamente comprensibile se si pensa alla spinta centrifuga sui muri perimetrali, causata dalle masse del riempimento interno e superiormente dalla struttura del tempio¹⁰⁴.

E' verosimile comunque, indipendentemente da come si presentasse la struttura interna della platea, che il piano superiore di calpestio fosse realizzato in epoca arcaica da uno o, meglio, più strati sovrapposti di blocchi di tufo, aventi lo scopo di proteggere e impermeabilizzare il suo nucleo strutturale (evitando il rischioso dilavamento delle terre di riporto) e di sostenere e distribuire gli importanti carichi gravanti su di essa. Intenti chiaramente tenuti in considerazione, e rafforzati, con la gettata in conglomerato cementizio posta al di sopra, verosimilmente in epoca tardo-repubbli-

cana. E' importante a questo proposito notare come la struttura della platea, sia nella parte interrata, che in quella esterna (più compatta e unitaria di quanto fin qui ritenuto), abbia mantenuto la sua coerenza e solidità per molti secoli, avendo avuto bisogno solo di modesti interventi di ripristino o di rinforzamento, a fronte delle distruzioni ripetute subite dal tempio di Giove Capitolino. A proposito di possibili rifacimenti della platea, il Gjerstad ha proposto di riconoscere le tracce di un probabile suo innalzamento, nel notato arretramento e cambiamento di dimensioni dei blocchi di tufo in alcuni filari del cosiddetto Muro Romano, a partire dall'attuale 10° filare¹⁰⁵, attribuendo questa sopraelevazione della platea arcaica alla ricostruzione di Lutazio Catulo, dopo l'incendio dell'83 a.C.¹⁰⁶ (fig. 20). Questa fase ricostruttiva potrebbe trovare conferma nei rinforzi in conglomerato presenti a ridosso del Muro Romano, che appoggiano omogeneamente sul 9° filare, anche se andrebbe chiarito il perché del protrarsi dell'impiego per un restauro così impegnativo della stessa scadente qualità di tufo *cappellaccio*, ormai fuori produzione e non più utilizzato dai costruttori tardo-repubblicani, nonché perché solo tre dei sei filari della supposta sopraelevazione siano di dimensioni maggiori, essendo intervallati da altri tre in tutto simili a quelli sottostanti¹⁰⁷. Si può



Fig. 20 - Il «Muro Romano», fronte Est, particolare della muratura.

102. Trattasi della quota d'età tardo-repubblicana e, verosimilmente, imperiale; la quota arcaica doveva essere di poco inferiore.

103. *Vitr., de Arch.*, III, 4,1.

104. Un'opinione in parte coincidente sembra essere espressa in

Danti, *art. cit.*, n. 2, p. 346.

105. Vedi *supra*.

106. Gjerstad, *op. cit.*, n. 1, p. 176 s.

107. Vedi *supra* p. 597. Se si vuole dare credito a questa fase ricostruttiva della platea, si deve pensare ad un conservatorismo

aggiungere che molto verosimilmente, forse già nella fase originaria arcaica, la platea nella parte *supra terram* fosse completata e rifinita negli alzati con una fascia perimetrale, a protezione e ad ornamento della comunque rozza muratura in *cappellaccio*. Tale rivestimento (di cui non rimangono tracce), in analogia con quanto conosciamo nell'architettura romana, deve essere stato diverso a seconda dell'epoca: in lastre di terracotta forse per la fase arcaica, in blocchi di tufo con modanature per la base e il coronamento nella fase repubblicana, in blocchi di travertino o lastre in marmo per le successive fasi imperiali.

Poco o nulla rimane della decorazione fittile tardo-arcaica del tempio. Solo gli elementi rinvenuti nei recenti scavi (tra cui figurano una notevole testa femminile da antefissa, una lastra di rivestimento con teoria di carri e un frammento di lastra con *anthemion*) possono infatti essergli assegnati con una qualche verosimiglianza¹⁰⁸ (fig. 21,



Fig. 21 - Testa femminile da antefissa.

«religioso» nell'uso dei materiali originari imposto a Lutazio Catulo, oppure retrodatare la ricostruzione della platea ad un momento precedente in cui il *cappellaccio* era ancora largamente impiegato (ricostruzione però di cui le fonti non fanno menzione). Alternativamente si può pensare ad un intervento di restauro che ha riutilizzato i materiali esistenti, integrandoli con nuovi omogenei per qualità.

108. Sommella 2000, *art. cit.*, n. 2, p. 22, fig. 27; A. Danti, in *Il tempio di Giove e le origini del colle capitolino cit.*, n. 77, p. 27,



Fig. 22 - Lastra di rivestimento con triga.

22), mentre da quelli tradizionalmente attribuiti al tempio¹⁰⁹ una più attenta analisi della documentazione d'archivio ha portato ad escludere il noto frammento di tegola di gronda con fascia dipinta a meandro¹¹⁰.

OSSERVAZIONI

Recuperando le informazioni sopra esposte è forse possibile ricercare una coerenza tra quanto tramandato dalle fonti e quanto ancora leggibile nel contesto topografico e nelle strutture murarie superstiti. Relativamente alla suddivisione dei lavori tra i tre sovrani etruschi, non mi pare vi siano contraddizioni insanabili presenti nelle fonti¹¹¹. A Tarquinio Prisco (616-579 a.C.) è ben possibile assegnare con Dionisio i soli lavori preli-

fig. 25.

109. Gjerstad, *op. cit.*, n. 1, p. 189 s., fig. 119, 120.

110. L'importante precisazione si deve alla puntuale ricerca condotta sui documenti d'archivio da L. Ferrea, *Ricerca sulle terrecotte dell'Antiquarium Comunale: note preliminari*, in *BMusCom*, 19, 2005, p. 36 s., fig. 1.

111. Di diverso avviso P. M. Martin, *Architecture et politique: le temple de Jupiter Capitolin*, in *Caesarodunum*, 18bis, 1983, p. 9-29, part. 11 ss.

minari di livellamento e di consolidamento di questa altura del colle capitolino, dovendosi ritenere infatti appena sufficienti per questi scopi gli ultimi quattro anni del suo regno. In particolare i lavori consistettero, con logica sequenza, dapprima nel circondare (περιλαμβάνειν) con alte mura di contenimento (ἀναλήμματα) più luoghi della collina, che si presentava scoscesa e appuntita; poi nel riempire lo spazio esistente tra queste mura e la sommità della collina con molta terra scavata (χοῦς); infine nel rendere piana (ὀμαλόν) tutta l'area destinata al culto degli dei¹¹². Già da questo passo risulta evidente la grandiosità del progetto e della realizzazione del primo dei Tarquini, che verosimilmente doveva comprendere, con le mura di contenimento delle instabili rupi capitoline, un'area ben più vasta di quella che poi sarebbe stata occupata dalla platea del tempio di Giove¹¹³. Di queste mura di contenimento poste a protezione dei rilevanti salti di quota esistenti su questa sommità del Campidoglio poco o nulla rimane, potendosene forse identificare dei tratti in *cappellaccio* all'interno del Palazzo Caffarelli (presso il cortile dei Conservatori)¹¹⁴, nell'area di Piazzale Caffarelli¹¹⁵ e presso il cosiddetto Portico del Vignola¹¹⁶. Non è improbabile ritenere, poi, che le mura di terrazzamento realizzate in questo momento siano state ricomprese e in parte abbiano coinciso con il circuito murario del Campidoglio, realizzato nei secoli successivi, documentato dalla *Forma Urbis*, dai resti archeologici e nelle notizie d'archivio¹¹⁷.

Non molto può dirsi riguardo all'intervento di Servio Tullio (578-535 a.C.), realizzato *sociorum studio*, ricordato solo da Tacito¹¹⁸, probabilmente consistito nel completamento delle mura di terrazzamento del Campidoglio, incluse nel più generale

piano di costruzione delle mura urbane a questi comunemente assegnate. Certo l'interruzione dei lavori per oltre quattro decenni non sembra che possa aver trovato motivo cogente in ragioni d'ordine finanziario, poiché sotto questo dinasta Roma presentò uno sviluppo urbanistico ed edilizio molto significativo, ma piuttosto andrebbe riportata a ragioni di carattere politico e d'opportunità istituzionale, che spinsero Servio Tullio ad abbandonare il progetto del predecessore, evidentemente troppo segnato autocraticamente, per indirizzarsi verso realizzazioni di segno diverso, più «democratiche», come mostrano eloquentemente l'introduzione del culto di Diana sull'Aventino (testimonianza dell'apertura verso i popoli facenti parte della Lega Latina), la costruzione del tempio di Fortuna e Mater Matuta nel Foro Boario¹¹⁹ e la riforma dell'ordinamento centuriato (con il riassetto della tradizionale struttura gentilizia della società romana).

Per l'intervento del re Tarquinio il Superbo (535-509 a.C.), in primo luogo, è interessante notare come le fonti scritte appaiano tra loro coerenti e complementari, in buona misura sostanzialmente affidabili, a volte anche per quei particolari che a prima vista sembrerebbero solo leggendari. A questo proposito, ad esempio, può essere rivalutato il particolare, riferito da Dionisio, da Livio e da altri autori¹²⁰, del rinvenimento nel gettare le fondamenta del tempio di una testa umana mirabilmente conservata (*caput humanum integra facie*), considerando la presenza nell'area immediatamente contigua del Giardino Romano del Palazzo dei Conservatori di numerose sepolture ad inumazione risalenti sia all'età del Ferro (II e III periodo laziale)¹²¹, che al periodo orientalizzante e arcaico¹²², pertinenti ad infanti, bambini,

112. *Dionys. Hal.* III, 69, 1-2.

113. Credo che le strutture realizzate in Campidoglio sotto Tarquinio Prisco siano da interpretare solo come funzionali alla sistemazione perimetrale dell'area sulla quale successivamente sarebbe stato edificato il tempio di Giove, e non nel senso che già da allora fossero decise la tipologia del tempio, la sua dimensione e la distribuzione dei pesi, come pensa invece G. Colonna, *Tarquinio Prisco e il tempio di Giove Capitolino*, in *PP*, 36, 1981, p. 43 s.

114. Documentato nella planimetria del Campidoglio redatta da Jean Arnaud Leveil nel 1838, in Albertoni, *art. cit.*, n. 2, p. 357, fig. 10.

115. Rinvenuto nel corso di scavi recenti, e subito ricoperto dalla moderna costruzione di una, dannosa quanto inutile, rampa inclinata parallela alla fronte del Palazzo Caffarelli, che ha anche occultato il superstite angolo N-O della platea di

fondazione del tempio di Giove, Albertoni, *art. cit.*, n. 2, p. 357.

116. H. Dressel, *Scavi sul Campidoglio*, in *BullInst*, 1882, p. 225-230; Albertoni, *art. cit.*, n. 2, p. 357.

117. Per questi aspetti e un'ipotesi di percorso delle mura si veda utilmente Albertoni, *art. cit.*, n. 2, p. 252-257, fig. 8.

118. *Tac., Hist.* III, 72, 2.

119. Per una sintesi esaustiva, con bibl. prec., *LTUR* II (1995), s.v. *Fortuna et Mater Matuta, Aedes*, p. 281-285. (G. Pisani Sartorio).

120. Vedi *supra* p. 591 e nota 7.

121. F. Lugli, *Le tombe dell'età del Ferro e l'attività metallurgica dall'età del Ferro al periodo arcaico*, in *BCom*, 102, 2001, p. 309-314.

122. Danti, *art. cit.*, n. 2, p. 332-337.

adolescenti e giovani d'entrambi i sessi, e relative ad un abitato stabilmente insediatosi almeno fin dal IX secolo a.C. sul Campidoglio (fig. 23) Certamente, infatti, quest'area occupata da sepolture venne messa in luce e sconvolta dagli imponenti sbancamenti necessari per la posa delle fondazioni della platea del tempio di Giove, comportando anche dal punto di vista religioso tutta una serie di adempimenti (con l'intervento degli indovini presenti in città e di quelli appositamente chiamati dall'Etruria¹²³), finalizzati a stabilire la liceità del-



Fig. 23 - Giardino Romano, tomba a fossa.

l'impresa e la prosecuzione dei lavori. Anche la straordinaria conservazione della testa potrebbe poi avere qualche fondamento, in considerazione dell'ambiente anaerobico garantito dall'argilla che sigillava le sepolture. Dopo la lunga stasi del regno di Servio Tullio, il più giovane dei Tarquini riprese dunque con vigore il progetto edilizio dell'avo, grazie alla decima del bottino strappato a Suessa Pometia e ad Apiolae, scavando le fondamenta (θεμέλια) molto in profondità (εις πολὺ βάθος)¹²⁴. Il racconto di Dionisio appare assolutamente fedele e corrispondente ai dati archeologici, come dimostra sul lato orientale della platea la raggiunta cospicua quota di fondazione posta a meno m 7,20, rispetto al livello arcaico. Anche i materiali rinvenuti negli strati di riempimento della fossa di fondazione confermano perfettamente la cronologia tradizionale delle fonti e l'attribuzione del complesso dei lavori a Tarquinio il Superbo¹²⁵. Alla luce di questi riscontri dobbiamo credere altrettanto verosimili e rispondenti alla realtà le ulteriori indicazioni fornite dallo storico greco, due capitoli più oltre, quando afferma che il tempio fu costruito su di un alto basamento (ἐπὶ κρηπίδος ὑψηλῆς), avente un perimetro (περίοδος) di otto plettri, con ciascun lato all'incirca di duecento piedi, con una differenza tra la lunghezza e la larghezza di neppure quindici piedi¹²⁶. Per avere un riscontro dimensionale fedele e realistico, si deve ritenere che l'unità di misura adottata da Dionisio di Alicarnasso, che è uomo di nascita e formazione ellenica, per essere pienamente comprensibile ai suoi lettori di lingua greca, come chiaramente si evince dal riferimento agli ὀκτάπλεθρα del perimetro (dove un πλέθρον è uguale a cento piedi), non può essere altra che il piede greco di m 0,308¹²⁷. Quindi, stando ai precisi calcoli a suo tempo fatti da Renato Paribeni, l'alta κρηπίς, sulla quale era posto il tempio doveva

123. Liv., I, 55, 6 : [...] *idque ita cecinere vates, quique in urbe erant, quosque ob eam rem consultandam ex Etruria acciverant.*

124. Dionys. Hal., IV, 59, 2.

125. Danti, *art. cit.*, n. 2, p. 342 s., part. nota 41. Particolarmente grave, a questo proposito, risulta l'inspiegabile decisione, presa nel 2000, di non condurre a compimento lo scavo del pozzo arcaico scoperto in prossimità della fossa di fondazione, da cui forse potevano essere recuperati elementi utili per la migliore precisazione della cronologia e per la conoscenza della fase arcaica e alto repubblicana del tempio (da qui proviene infatti un frammento di lastra di I fase, con processione di carri del tipo Veio-Roma-Velletri, Danti, in *Il tempio di Giove e le origini del colle capitolino cit.*, n. 77, p. 60 s.). Il pozzo, come del resto il taglio della fossa di fondazione

ancora mirabilmente leggibile, è stato obliterato per sempre dalla realizzazione del piano pavimentale immotivatamente invasivo della cosiddetta Esedra del Marco Aurelio, Sommella Mura 1997-98, *art. cit.*, n. 2, fig. 9-10; Sommella Mura 2000, *art. cit.*, n. 2, p. 19 s.; E. La Rocca, *L'esedra di Marco Aurelio nel Palazzo dei Conservatori*, in *BMusCom*, 20, 2006, p. 178-197; Cifani, *op. cit.*, n. 3, p. 96, n. 18, fig. 80; Albertoni, in *Il tempio di Giove e le origini del colle capitolino cit.*, n. 77, p. 60.

126. Dionys. Hal., IV, 61, 3.

127. Così già correttamente pensarono Paribeni, *art. cit.*, n. 71, p. 40; M. Cagiano de Azevedo, *I «Capitolia» dell'Impero romano*, in *MemPontAcc*, 5, 1940, p. 6.

avere un perimetro di m 246,40, mentre dei lati il maggiore misurava m 63,91, il minore m 59,29 (con una differenza di meno di m 4,62 = 15 piedi). Queste misure possono confrontarsi molto strettamente con quelle note della platea di fondazione del tempio, stabilite dal Gjerstad in m 62,50 per la lunghezza e in m 53,50 per la larghezza¹²⁸, del tutto assimilabili a quelle di Dionisio, se si pensa che la lieve differenza tra le misure reali e quelle tramandate doveva essere colmata dal rivestimento (ora del tutto scomparso) del nucleo, certamente presente in epoca augustea¹²⁹.

Possiamo aggiungere ora anche un'altra considerazione, relativamente al significato da dare al termine κρηπίς qui impiegato da Dionisio, generalmente interpretato come indicante il basamento con esattezza corrispondente nelle dimensioni all'elevato del tempio. In realtà nulla ci dice che Dionisio avesse proprio questa intenzione, anzi ad una lettura alternativa sembrerebbe evincersi che il suo scopo fosse solo quello di fornire le misure della platea sopra la quale s'innalzava l'edificio sacro. In questo caso meglio si comprende l'altrimenti sorprendente indicazione del perimetro (περίοδος) del basamento, che difficilmente avrebbe potuto fornire al lettore (pur nella approssimativa specificazione dello sviluppo dei lati) un'idea precisa della grandezza del tempio. Diversamente riferendosi alla platea, che spiccava dal piano di calpestio per oltre cinque metri, si forniva (con la precisazione della forma quasi quadrata) un'indicazione attendibile dell'opera realizzata da Tarquinio il Superbo, l'unica parte arcaica che ancora – almeno nei volumi – poteva compiutamente apprezzarsi in epoca imperiale, come ci confermano Livio¹³⁰ e Plinio¹³¹. Anche la distribuzione della narrazione dionisiana sembra indirizzare verso questa lettura: infatti i primi tre paragrafi del 61° libro sono tutti relativi alle vicende di Tarquinio e anche il tempo del verbo,

impiegato per descrivere la realizzazione regia della κρηπίς, sottintende la remota collocazione di quegli avvenimenti¹³²; mentre nel successivo paragrafo si descrive il tempio quale poteva essere visto dai contemporanei di Dionisio.

In primo luogo i lettori vengono informati che il tempio di Giove, distrutto dall'incendio d'epoca sillana, fu ricostruito esattamente sulle stesse fondamenta (ἐπὶ τοῖς αὐτοῖς θεμελίοις)¹³³, differendo dal vecchio impianto solo per l'uso di più pregiati materiali. Dionisio passa poi a descrivere l'aspetto esterno, contraddistinto nella parte frontale (ἐκ τοῦ κατὰ πρόσωπων μέρους) che guarda verso meridione (πρὸς μεσημβρίαν) da una triplice fila di colonne, mentre i lati lunghi (πλάγια) erano cinti da una singola fila. Viene infine specificata la presenza nel tempio delle tre celle (σηκοί) delle divinità venerate (Giove al centro, con ai lati Giunone e Minerva¹³⁴), parallele e distinte tra loro da muri, ma unificate dallo stesso frontone (ἄετός) e ricoperte dallo stesso tetto (στέγη)¹³⁵. Dal racconto di Dionisio, estremamente preciso pur nella sua sinteticità, si evince con chiarezza dunque solamente che il tempio, orientato verso Sud, ripeteva lo schema planimetrico dell'arcaico, con un'unica struttura edilizia tripartita in celle al suo interno, la fronte ornata da tre file parallele di colonne e il colonnato sui lati lunghi¹³⁶. Non vi è menzione del numero delle colonne frontali, niente precisa su come le due file più interne di colonne fossero distribuite (ovvero se libere, oppure comprese in una sorta di pronaos *in antis*), né se il lato postico fosse fornito al pari degli altri tre di un colonnato.

Ogni ricostruzione dell'alzato deve quindi partire, oltreché dalle strutture superstiti, dalle informazioni che ci derivano dalle fonti e dalla scarsa documentazione iconografica esistente. Relativamente a quest'ultima le più antiche monete di Marco Volteio e di Petillio Capitolino,

128. Gjerstad, *op. cit.*, n. 1, p. 178.

129. Paribeni, *art. cit.*, n. 71, p. 40 s., dove si chiarisce che, se anche il piede utilizzato da Dionisio di Alicarnasso fosse per misura più vicino al piede romano di m 0,296, egualmente le misure così ottenute (m 61,42 - 56,98) troverebbero confronto con la realtà archeologica nota.

130. Liv., VI, 4, 12 : *opus vel in hac magnificentia urbis conspiciendum*.

131. Plin., *Nat. Hist.*, XXXVI, 104 : *senes [...] substructiones Capitolii mirabantur*.

132. Dionisio usa qui l'aoristo passivo ἐποίηθη.

133. Ugualmente s'afferma in *Tac., Hist.* III, 72,3.

134. Più precisamente la cella di Minerva si trovava a destra di quella di Giove, così Liv., VII, 3, 5; quella di Giunone era a sinistra, vd. *CIL* VI, 32329,9.

135. *Dionys. Hal.*, IV, 61, 4.

136. L'orientamento della platea, e quindi verosimilmente del tempio, è NE-SO, più precisamente con deviazione in direzione Est di 26° 30', come precisato da Paribeni, *art. cit.*, n. 77, p. 41.

che ci offrono il tempio dopo la ricostruzione di Lutazio Catulo, non sono di grande utilità per le consuete semplificazioni con cui le architetture vengono rappresentate sui conii romani¹³⁷. In buona sostanza le emissioni di Petillio possono solo assicurare che il tempio avesse una fronte esastila e fosse probabilmente ancora d'ordine tuscanico con basso stilobate (o breve gradinata frontale). Così i conii emessi sotto gli imperatori della dinastia flavia, che mostrano il tempio dopo le ricostruzioni avvenute sempre *isdem vestigiis*, successive agli incendi del 69 e dell'80 d.C., presentano come uniche varianti architettoniche l'adozione dell'ordine corinzio e l'inserimento di una scalinata frontale di quattro gradini¹³⁸. Più dettagliata e precisa appare la raffigurazione architettonica offerta dal rilievo parigino con *extispicium*, con la presentazione della fronte esastila, delle colonne scanalate con capitelli d'ordine corinzio e del primo intercolumnio del lato destro del tempio. Un esame più accurato di questo rilievo, databile alla prima età adrianea, lascia intravedere come la struttura architettonica relativa alle celle corrisponda alle sole quattro colonne centrali della fronte, mentre le colonne alle estremità (la prima e la sesta) sporgano rispetto a quelle, facendo presumere una *ambulatio* corrente tra le mura perimetrali delle celle e il colonnato laterale, e quindi una peristasi libera sui lati lunghi¹³⁹. Il rilievo con *pietas* di Marco Aurelio, che per la sua rilevanza storica ci aspetteremmo più dettagliato, risulta invece almeno per la descrizione dell'architettura templare abbastanza incoerente al confronto con le precedenti immagini, presentando compendiariamente solamente la parte centrale della fronte, raffigurata come tetrastila con colonne dal fusto liscio sormontate da capitello composito¹⁴⁰.

A quest'ultima ricostruzione dovrebbe appartenere il rocchio di colonna scanalata in marmo pentelico rinvenuto nel 1872 nel Palazzo dei Conservatori nelle fondamenta del muro divisorio

tra la proprietà comunale e quella prussiana (fig. 24), che il Lanciani ricollegò a ragione, per la grandezza del diametro, al tempio di Giove e alle colonne viste da Plutarco ad Atene e destinate alla ricostruzione dell'edificio dopo l'incendio dell'80 d.C.¹⁴¹, superstito elemento delle *plurimas confractas columnas* viste nel 1447 da Poggio Bracciolini sul Campidoglio¹⁴² e delle colonne di marmo *Pentellesio*, di *nove piedi grosse di diametro*, ricordate qui da Pirro Ligorio e utilizzate nella fabbrica di S. Pietro sotto il pontificato di Paolo III (1534-1539)¹⁴³, a cui va aggiunto il perduto frammento di cornice colossale disegnato da Antonio da Sangallo il Vecchio agli inizi del XVI secolo¹⁴⁴ (fig. 25). In verità Lanciani, non potendo misurare l'esatto diametro del frammento di colonna, che si trovava a quel tempo inserito nelle fondamenta dei palazzi capitolini, solo sulla base della grandezza delle scanalature si limitò ad ipotizzare «un diametro proporzionale di m 2,10 incirca». Di questo frammento di colonna, recuperato nel corso dei lavori di realizzazione del



Fig. 24 – Roma, Musei Capitolini, Villa Caffarelli. Rocchio di colonna.

137. Vedi *supra*.

138. Vedi *supra*.

139. Vedi *supra*.

140. Vedi *supra*.

141. Lanciani, *art. cit.*, n. 70, p. 185 s.; *Plut., Publ.* 15, 3-4; vd. *infra*.

142. R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, 2° ed., I, Roma, 1989, p. 69.

143. R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, 2° ed., II, Roma, 1990, p. 99.

144. Ch. Hülsen, *Osservazioni sull'architettura del tempio di Giove Capitolino*, in *RM*, 3, 1888, p. 152-155; A. Bartoli, *I monumenti antichi di Roma nei disegni degli Uffizi di Firenze*, Roma, 1914, tav. XCI; F. Castagnoli, *Topografia e urbanistica di Roma nel IV secolo a.C.*, in *StRom*, 22, 1974, p. 435, tav. LVIII, 2.

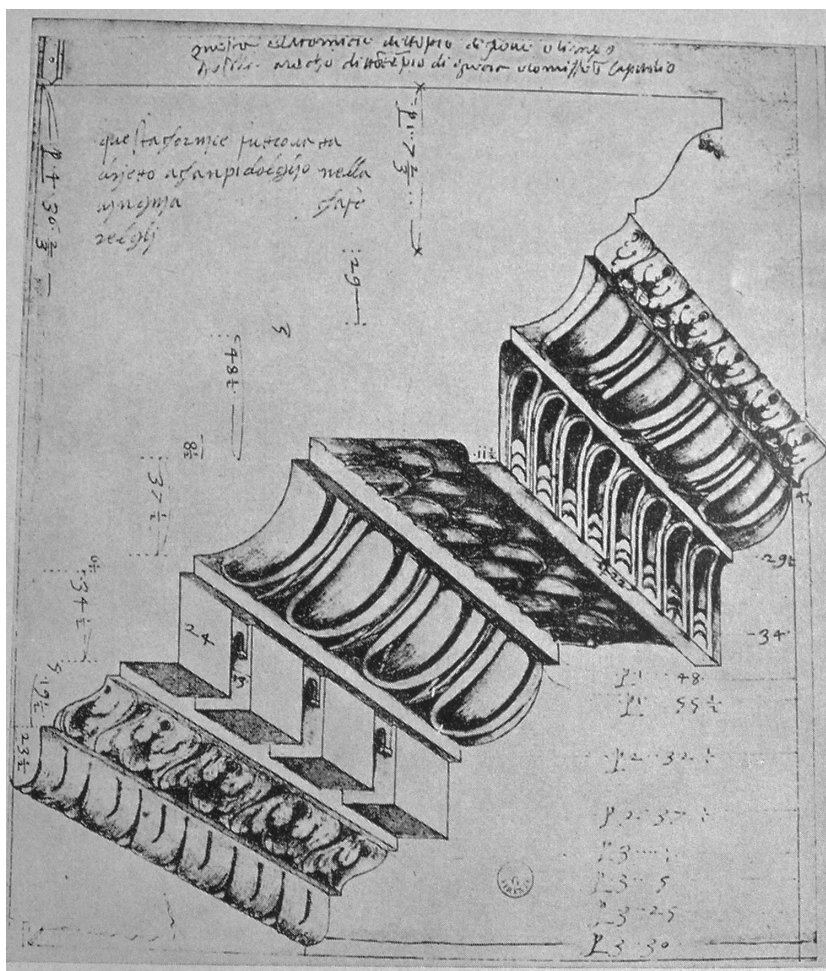


Fig. 25 - Antonio da Sangallo il Vecchio, cornice colossale dal Campidoglio.

Museo Mussolini nella prima metà degli anni '20 del XX secolo, fortemente lacunoso ed eroso, sono oggi invece meglio precisabili le misure con il diametro di circa m 1,70¹⁴⁵. All'architettura del tempio d'età imperiale (fase domiziana) dovrebbero poi appartenere con buona probabilità,

sempre in marmo pentelico, anche un altro frammento di rocchio di colonna di uguali misure¹⁴⁶ e un interessante frammento di parasta¹⁴⁷ (fig. 26). Non più rintracciabili sono invece un frammento di base attica con toro e scozia¹⁴⁸ e un frammento di grande capitello corinzio¹⁴⁹, rinvenuti nei pressi,

145. Il frammento di colonna (inv. n. 2849), in marmo pentelico, con evidenti venature quarzifere grigio-argento, si trova attualmente negletto nel Giardino Caffarelli dei Musei Capitolini, e presenta le seguenti misure: alt. max m 1,10; diametro max conservato m 1,59, ricostruibile in circa m 1,70; larghezza della scanalatura m 0,16; prof. della scanalatura m 0,07; larg. del listello m 0,065. H. Jordan, *Osservazioni sul tempio di Giove Capitolino*, in *AdI*, 48, 1876, p. 151, riporta la relazione dell'arch. Schupmann, che rileva misure differenti e, basandosi sulla circonferenza di sole tre scanalature, ipotizza un diametro di m 1,80; A. Marquand, *A capital from the Temple of Jupiter Capitolinus in Rome*, in *AJA*, 2, 1898, p. 21, basandosi su più precise misurazioni dirette indica un diametro di circa m 1,72.

146. Inv. n. 3378, Giardino Caffarelli, Musei Capitolini. Misure :

alt. max m 0,60; larg. max m 0,50; larg. della scanalatura m 0,16; prof. della scanalatura m 0,07; larg. del listello m 0,054 circa.

147. Inv. n. 3379, Giardino Caffarelli, Musei Capitolini. Misure : alt. max m 1,36; larg. max m 1,19; spessore max m 0,31; larg. della scanalatura m 0,19; prof. della scanalatura m 0,105; larg. del listello m 0,06.

148. H. Jordan, *Topographie der Stadt Rom*, I, 2, Berlin, 1885, p. 72, nota 69, scoperta nel 1876 e allora conservata nei giardini dell'Istituto Archeologico Germanico, ma già dispersa alla fine del XIX secolo; Marquand, *art. cit.*, n. 145, p. 20 s.

149. Il capitello fu rinvenuto nel 1897 in via di Monte Tarpeo, G. Gatti, in *NSc*, 1897, p. 60 («Il capitello doveva avere il diametro di quasi due metri»); Marquand, *art. cit.*, n. 145, p. 19-25, fig. 2 e 3, fornisce le seguenti misure del fram-



Fig. 26 - Roma, Musei Capitolini, Villa Caffarelli. Frammento di parasta.

che per dimensioni e qualità del marmo sono stati con qualche ragione assegnati al tempio. A questi elementi architettonici possono aggiungersi ora i numerosi frammenti di lastre in alabastro di note-

vole spessore, rinvenuti nel corso dei recenti scavi, attribuibili forse alla pavimentazione imperiale del tempio¹⁵⁰.

Sulle fonti letterarie, sulle poche testimonianze figurate, sui resti monumentali e su questi elementi dell'architettura templare ci si è basati nel passato per formulare le diverse ipotesi di ricostruzione, che possono essere suddivise sostanzialmente in due enunciati generali : a) le dimensioni del tempio coincidono con quelle della platea di fondazione; b) le dimensioni del tempio sono notevolmente più ridotte di quelle della platea di fondazione.

Alla prima ipotesi, di gran lunga preferita, aderiscono tra gli altri Lanciani¹⁵¹, Jordan¹⁵², Paribeni¹⁵³, Ashby¹⁵⁴, Cagiano de Azevedo¹⁵⁵, Gjerstad¹⁵⁶, Boëthius¹⁵⁷, André¹⁵⁸, Colonna¹⁵⁹, Rendeli¹⁶⁰ e da ultimi Cifani¹⁶¹ e Mura Sommella¹⁶².

Per la seconda ipotesi, formulata per primo da Durm¹⁶³ e ripresa da Castagnoli¹⁶⁴, propendono Mambella¹⁶⁵, Giuliani¹⁶⁶ e più recentemente Stamper¹⁶⁷ e Tucci¹⁶⁸.

A queste due ipotesi principali, tra loro inconciliabili, se ne aggiunge una terza che cerca di trovare un punto d'incontro assegnando l'esistente platea

mento : alt. max 0,63; ricostruendo il diametro inf. in m 1,54; il diametro sup. in m 1,74; l'altezza in m 2,173. Su queste misure calcola il diametro inferiore della colonna in m 1,84; l'altezza del fusto in m 15,057; l'altezza della base incluso il plinto in m 0,981, per un'altezza totale dell'ordine pari a m 18,211.

150. Questi materiali provenienti dai recenti scavi sono ancora inediti.
151. Lanciani, *art. cit.*, n. 70, p. 185 s., dal diametro del fusto di colonna superstite, ipotizza che il tempio di Giove Capitolino presentasse la fronte esastila, ampia tutta la larghezza della platea, ritmo areostilo, intercolumnio di m 9.
152. Jordan, *art. cit.*, n. 148, p. 145-162.
153. Paribeni, *art. cit.*, n. 71, p. 40 ss.
154. S. B. Platner, Th. Ashby, *A topographical dictionary of ancient Rome*, Londra, 1929, p. 297-302, ritiene gli intercolumni della fronte di ampiezza differente (quello centrale m 11,12; i laterali m 8,9).
155. Cagiano de Azevedo, *op. cit.*, n. 127, p. 6.
156. Gjerstad, *op. cit.*, n. 1, con la proposta più completa per il tempio di fase arcaica; Id., *A proposito della ricostruzione del tempio arcaico di Giove Capitolino in Roma*, in *ActaAArtHist*, 1, 1962, p. 35-40.
157. A. Boëthius, *Veteris Capitoli humilia tecta*, in *ActaAArtHist*, 1, 1962, p. 27-33; Id., *Nota sul tempio capitolino e su Vitruvio III, 3-5*, in *Arctos*, 5, 1967, p. 45-49, con critica alla ricostruzione del Gjerstad del tempio arcaico.
158. André, *art. cit.*, n. 20.
159. Colonna, *art. cit.*, n. 43, con l'ipotesi della presenza di un tetto a tre falde; Id., *Etruria e Lazio nell'età dei Tarquini*, in

Etruria e Lazio arcaico (Roma 1986), Roma, 1987, p. 55-66.

160. M. Rendeli, «*Muratori, ho fretta di erigere questa casa*» (*Ant. Pal. 14. 136*), in *RIASA*, 12, 1989, p. 49-68.
161. Cifani, *op. cit.*, n. 3, p. 100-109.
162. Sommella 2009, *art. cit.*, n. 2*b8* p. 333-372, con la proposta d'estensione della platea di fondazione e conseguente allungamento del tempio.
163. J. Durm, *Die Baukunst der Etrusker. Die Baukunst der Römer*, Stuttgart, 1905, p. 99-104, figg. 110-115.
164. Castagnoli, *art. cit.*, n. 144, p. 434-436; F. Castagnoli, *Il tempio romano : questioni di terminologia e di tipologia*, in *PBSR*, 52, 1984, p. 7-9; F. Castagnoli, *Testudo, tegula deliciaris e il tempio di Giove Capitolino*, in *MEFRA*, 98, 1986, p. 37-45, con critica decisiva all'ipotesi del tetto a tre falde per il tempio capitolino.
165. R. Mambella, *Contributi alla problematica sul tempio etrusco-italico*, in *RdA*, 6, 1982, p. 35-42, part. p. 36 s.
166. C. F. Giuliani, *Architettura e tecnica edilizia*, in *Roma repubblicana fra il 509 e il 270 a.C.*, Roma, 1982, p. 30 ss.; Id., *L'edilizia nell'antichità*, Roma 1990, p. 15 e fig. 1; comunque già A. Kirsopp Lake, *Archaeological evidence for the «Tuscan Temple»*, in *MAAR*, 12, 1935, p. 108, sulla base di valutazioni tecniche aveva espresso perplessità sulle correnti ricostruzioni.
167. J. W. Stamper, *The Temple of Capitoline Jupiter in Rome : A New Reconstruction*, in *Hephaistos*, 16/17, 1998/1999, p. 107-138; Id., *The architecture of Roman temples*, Cambridge, 2005, p. 6-33.
168. Tucci, *art. cit.*, n. 101, p. 386-392.

di fondazione non all'intervento di Tarquinio il Superbo, ma ad una fase costruttiva del tempio di Giove relativa al IV secolo a.C., in un momento posteriore all'incendio gallico. Questa ipotesi proposta da Alföldi¹⁶⁹ e accolta da von Kaschnitz-Weinberg¹⁷⁰ e da Riemann¹⁷¹ presenta però il grosso limite di non trovare riscontro nella documentazione delle fonti e di cozzare con l'affermata continuità dell'edificio arcaico fino all'incendio sillano dell'83 a.C. Ed anche l'ipotesi di una fase medio-repubblicana del tempio realizzata sulla platea arcaica, per le stesse motivazioni, deve essere esclusa¹⁷².

Seguendo i fautori della prima ipotesi il tempio di Giove Capitolino avrebbe dunque ricalcato necessariamente la pianta della platea di fondazione e avrebbe avuto una larghezza sulla fronte di circa m 54 e una lunghezza di m 62 (estesa recentemente fino a m 74¹⁷³). Un intervento di tale impegno (tecnico ed economico) nelle fondazioni non troverebbe, infatti, giustificazione plausibile per un edificio di dimensioni notevolmente più ridotte. Su questo impianto planimetrico, basandosi sul tracciato dei muri e dei setti di fondazione, con l'assunto che il reticolo da essi definito corrisponda strettamente all'andamento dei muri delle celle e dei colonnati e con la condivisione (o meno) dei dettati di Vitruvio sulle *tuscanicae dispositiones*, sono state formulate diverse ipotesi relativamente alla ricostruzione degli alzati del tempio.

Così, per evidenziare le ricostruzioni più note, Einar Gjerstad¹⁷⁴ ha pensato ad un tempio esastilo, *peripteros sine postico*, con tre file di colonne sulla fronte davanti alle tre celle, colonnato semplice sui lati lunghi di sei colonne, muro di fondo compren-

dente le celle e il peribolo dei lati lunghi, scalinata anteriore. Secondo i precetti di Vitruvio, qui adottati con qualche libertà per quanto riguarda il rapporto tra la lunghezza e la larghezza¹⁷⁵, le colonne (realizzate in tufo con rivestimento in terracotta) avrebbero avuto un'altezza di m 16,576, con un diametro inferiore di m 2,07¹⁷⁶. Sulla fronte l'intercolumnio centrale più ampio avrebbe misurato m 11,84, i quattro intercolumni laterali m 9,50 (fig. 27, 28).

Axel Boëthius ritenne questa ricostruzione – relativamente all'altezza delle colonne – inaccettabile per la fase arcaica, da escludere per un tempio di tradizione etrusca quale era quello capitolino, preferendo pensare ad un tempio più basso¹⁷⁷. La ricostruzione di Lutazio Catulo del 69 a.C., invece, con l'adozione delle colonne prelevate dall'Olympieion di Atene, di dimensioni perfettamente comparabili con quelle desunte teoricamente da Vitruvio¹⁷⁸, ricalcherebbe quella proposta da Gjerstad fin dall'impianto originario.

Gabriele Cifani recentemente ha suggerito alcune modifiche alla precedente ricostruzione, confermando la fronte esastila e areostila, dagli ampi interassi raccordati con trabeazioni lignee, e ipotizzando il muro postico limitato alle tre celle e il lati lunghi colonnati composti da sei colonne, con *ambulatio* aperta sul fondo¹⁷⁹ (fig. 29).

Da ultima Anna Mura Sommella ha proposto per il tempio, fin dalla fase arcaica, un poco probabile impianto periptero di tipo greco, con fronte esastila, triplice fila di colonne davanti alle celle, lati lunghi colonnati composti da nove colonne, areostilo, con triplice cella e adyton. Sulla fronte l'interasse centrale più ampio avrebbe misurato m 12,43, i quattro laterali m 8,88¹⁸⁰ (fig. 30).

169. A. Alföldi, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor, 1965, p. 323-329.

170. G. von Kaschnitz-Weinberg, *Die Grundlagen der republikanischen Baukunst*, Amburgo, 1962, p. 34.

171. H. Riemann, *Beiträge zur Römischen Topographie*, in *RM*, 76, 1969, p. 110-121.

172. Una ricostruzione medio-repubblicana, che giustificasse l'adozione della forma del *peripteros sine postico*, in un momento più avanzato era stata velatamente suggerita da F. Castagnoli, *Sul tempio «italico»*, in *RM*, 73-74, 1966-67, p. 12; Castagnoli 1974, *art. cit.*, n. 144, p. 436.

173. Quest'ultima misura è stata proposta da Sommella Mura 2009, *art. cit.*, n. 2, p. 334.

174. Gjerstad, *op. cit.*, n. 1, p. 180 ss., fig. 116-118.

175. *Vitr.*, de *Arch.* IV, 7,1, anziché il canonico rapporto 6:5, qui avremmo il rapporto 6:7.

176. *Vitr.*, de *arch.* IV, 7,2 in cui si afferma che nel tempio tusca-

nico le colonne in altezza sono pari ad un terzo della larghezza del tempio. La regola è ricordata anche da *Plin.*, *Nat. Hist.*, 36, 179: *antiqua ratio erat columnarum altitudinis tertia pars latitudinem delubri*.

177. Boëthius 1962, *art. cit.*, n. 157, p. 31; Boëthius 1967, *art. cit.*, n. 157, p. 46ss. Dubbi sulle dimensioni colossali in età arcaica sono espresse anche da J. Poucet, *Rome des premiers siècles*, Parigi, 1992, p. 221-228.

178. Alte m 16,89, con diametro inferiore di m 1,918.

179. Cifani, *op. cit.*, n. 3, p. 102-109, fig. 85, 86.

180. Sommella Mura 2009, *art. cit.*, n. 2, p. 352-354, fig. 26, con sviluppo in larghezza di m 53,90 e in lunghezza di m 74,30. Per l'esistenza del colonnato posteriore, tra l'altro, viene apporato come prova un diploma militare d'epoca neroniana, il cui originale era collocato in *Capitolio post aedem Iovis O. M.* (*CIL* III, 2, p. 846), che in verità per essere affisso sulla base della statua del pretore Q. Marcio Re potrebbe indicare solo l'esistenza di

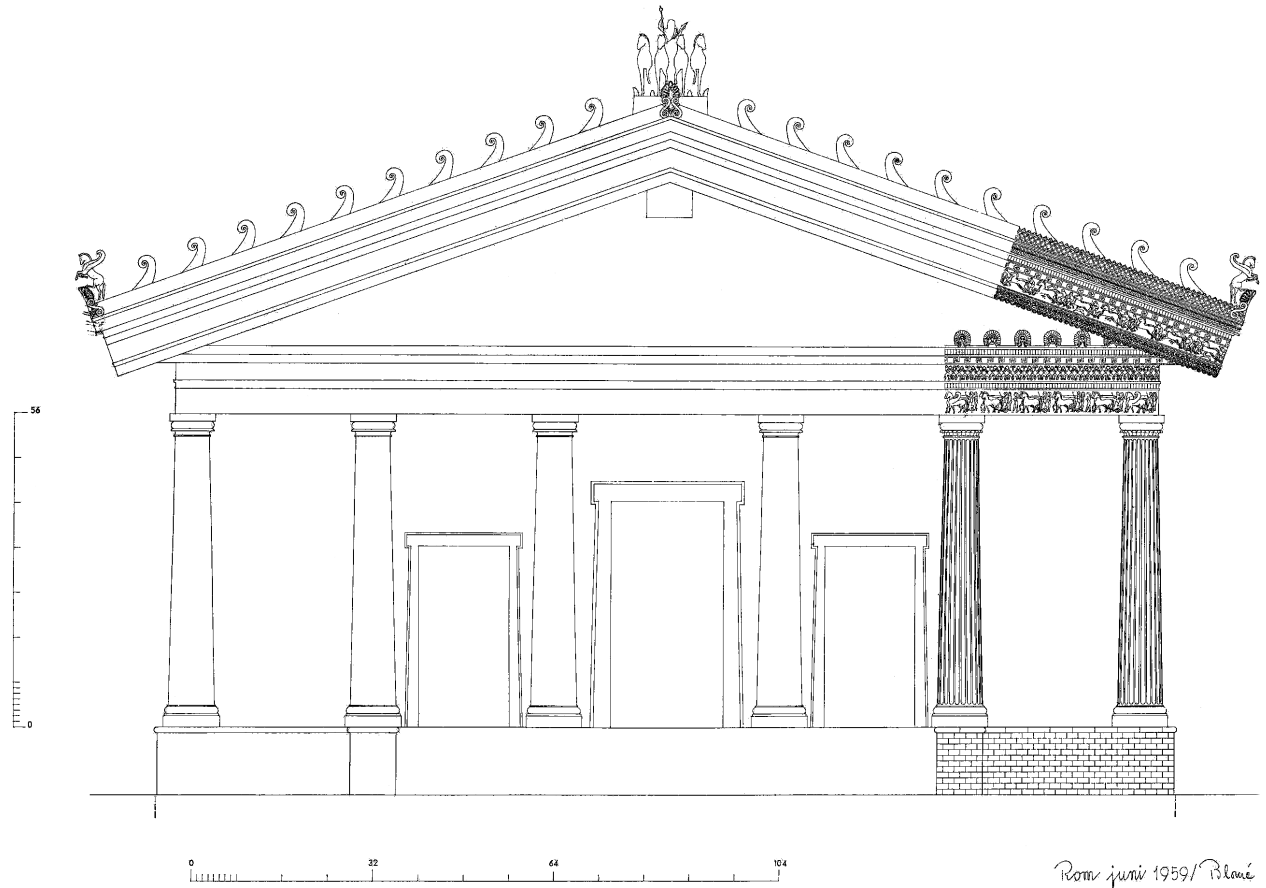


Fig. 27 - E. Gjerstad, Tempio di Giove Capitolino, pianta.

Diversamente Ferdinando Castagnoli, in considerazione delle proposte ricostruzioni di dimensioni colossali assunte dal tempio di Giove Capitolino, senza confronto con quelle dei templi etrusco-italici contemporanei e posteriori, ipotizzò un tempio di proporzioni più credibili, posto verosimilmente su un proprio podio, al di sopra d'una platea molto più grande¹⁸¹. Anche R. Mambella ha inclinato per un tempio di dimensioni più contenute, ricalcante strettamente i canoni tuscanici di Vitruvio con fronte tetrastila e seconda fila di due colonne *in antis*¹⁸². Su basi squisitamente tecniche, invece, Cairoli Fulvio Giuliani ha respinto le

ipotizzate dimensioni gigantesche del tempio, i cui architravi lignei non sarebbero stati in grado di sostenere senza flettersi e spezzarsi il peso del tetto e delle decorazioni fittili d'epoca arcaica¹⁸³. Infine, John W. Stamper ha argomentatamente rifiutato l'ipotesi di un tempio ricalcante le dimensioni della platea di fondazione, addirittura maggiori di quelle dei coevi o dei poco posteriori templi siciliani, ribadendo l'impossibilità tecnica per architravature lignee di oltre dodici metri di lunghezza di sostenere la struttura del tetto completa dei rivestimenti e delle tegole¹⁸⁴; venendo dunque proposto un tempio *peripteros sine postico*, simile

uno spazio libero circondante l'edificio anche sul lato posteriore. Da tenere presente poi che queste tavole di bronzo – per il loro elevatissimo numero – potevano trovare spazio non solo sul podio templare, ma anche sulla parete di fondo dell'edificio con una superficie particolarmente ampia nel caso di un *peripteros sine postico*, vd. *ibid.*, p. 349.

181. Castagnoli, *art. cit.*, nn. 144 e 164.

182. Mambella, *art. cit.*, n. 165, p. 36.

183. Giuliani, *art. cit.*, n. 165, p. 30; Giuliani, *op. cit.*, n. 165, p. 15. Considerazioni analoghe troviamo espresse ora nel poderoso lavoro di M. Bianchini, *Le tecniche edilizie del mondo antico*, Roma, 2010, p. 182, nota 208.

184. Stamper, *art. cit.*, n. 167, p. 123 ss.; *Id.*, *op. cit.*, n. 167, p. 27 ss.

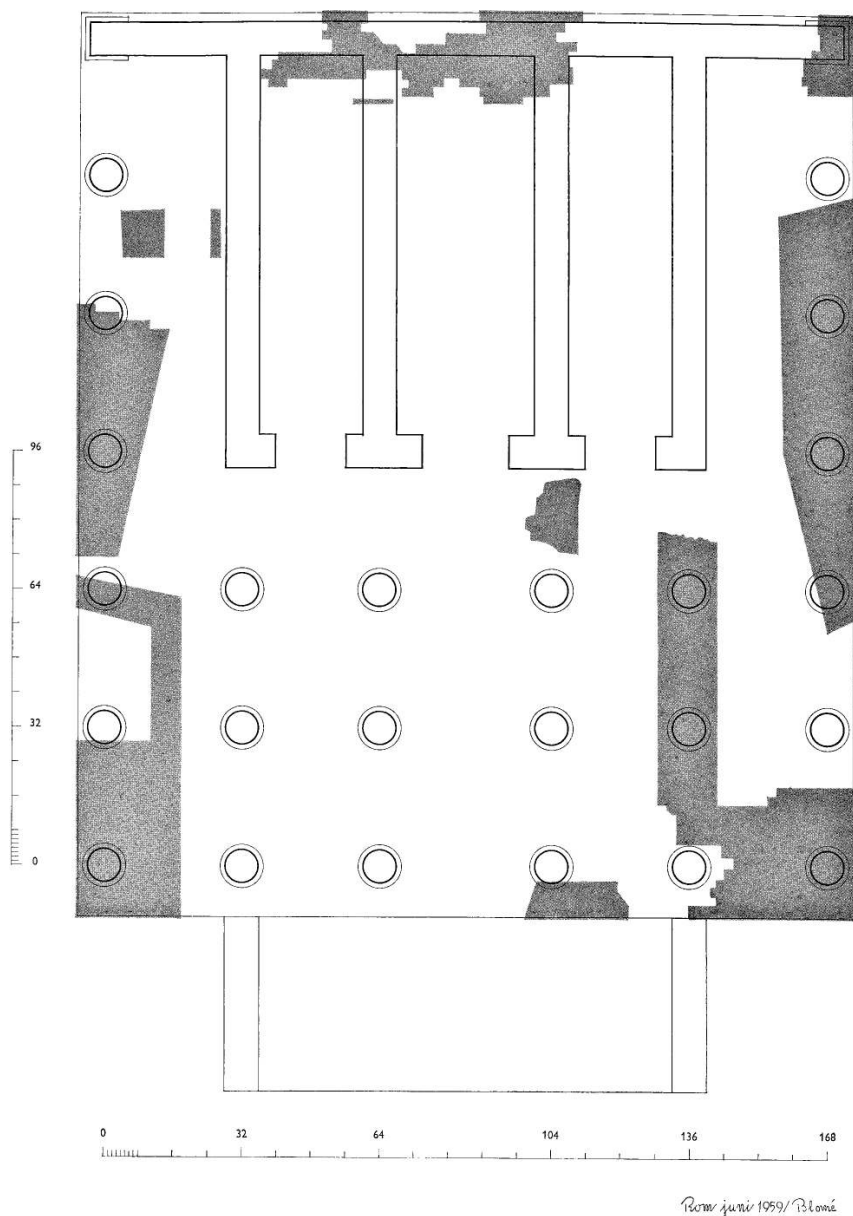


Fig. 28 – E. Gjerstad, Tempio di Giove Capitolino, prospetto.

come pianta a quello ipotizzato da Gjerstad, ma di ben minori dimensioni, posto su proprio podio e raccordato attraverso gradinata frontale e scale laterali al piano della platea di fondazione¹⁸⁵ (fig. 31). Pier Luigi Tucci, nella sua attenta recensione al lavoro di Stamper, ha a sua volta messo in

evidenza come le fondazioni esistenti non si adattino perfettamente alle ricostruzioni proposte, proponendo un tempio di dimensioni ridotte fondato su una propria piattaforma compatta ancorata tramite i setti murari sottostanti allo strato geologico di tufo¹⁸⁶.

185. Stamper, *art. cit.*, n. 167, p. 124, figg. 10-12. Larghezza m 34 (115 piedi); lunghezza 38,30 (130 piedi). Altezza delle colonne m 10,30 (35 piedi), con diametro alla base m 1,40 (5 piedi). L'interasse delle due colonne al centro della fronte è calcolato in m 7,40; gli interassi laterali in m 5,90.

186. Tucci, *art. cit.*, n. 101, p. 390 s., viene in particolare rilevato come il setto E-O connesso con il cd. Muro Romano, rinvenuto nel Giardino Caffarelli non prosegue al di là di questo, indicando «che il tempio stesso era limitato alle 4 fondazioni longitudinali, quindi era più piccolo».

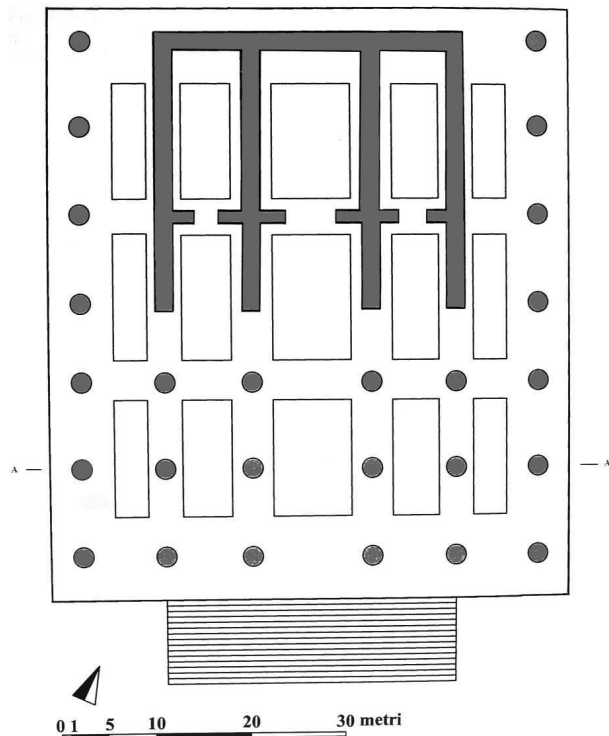


Fig. 29 - G. Cifani, Tempio di Giove Capitolino, pianta.

* * *

Occorre a questo punto presentare anche la nostra opinione sulla complessa questione, apportando ulteriori argomenti di critica alla prima ipotesi e cercando di formulare una diversa interpretazione delle fonti, relativamente all'aspetto architettonico del tempio di Giove Capitolino nel corso delle quattro fasi testimoniate dalle ricostruzioni.

Se infatti i resti monumentali visibili hanno indotto, con qualche ragione, a ritenere che il tempio avesse pari enormi dimensioni, non essendo un motivo valido apparente nel realizzare un'opera di tale impegno, occupata solo parzialmente dal soprastante edificio religioso, bisogna tuttavia considerare che nessuna fonte antica sembra autorizzare a sostenere che il tempio di Giove Capitolino avesse dimensioni tanto conside-

revoli, ricalcanti quelle della platea in blocchi di tufo *cappellaccio* tuttora esistente, né che si sviluppasse con i volumi architettonici proposti. Plutarco, infatti, che dai sostenitori della prima ipotesi è stato portato quale prova del gigantismo del tempio, come abbiamo cercato di dimostrare, non sembra parlare delle dimensioni di questo, ma «solo» della platea di fondazione che lo sosteneva. Anzi, per i contemporanei di Cicerone e di Augusto, che per altro osservavano non più il tempio originario tardo-arcaico, ma quello ricostruito da Catulo, esso appariva – come chiaramente ci conferma Vitruvio¹⁸⁷ – quale un testimone fossile di un modo antichissimo di costruire gli edifici di culto, caratterizzati dall'essere *varicae, barycephalae, humiles et latae*, trovando esemplificazione a Roma, oltretutto nel tempio capitolino, nei templi di Cerere, Libero e Libera e di Ercole Pompeiano, entrambi esistenti *ad Circum Maximum*. Ovvero tra quei templi arcaici che si contraddistinguevano per essere *araiostyloi*, cioè con intercolumni più larghi del necessario, forniti perciò non d'architravi di pietra ma di legno in un sol pezzo (*trabes perpetuae*), che si presentavano «come un uomo a gambe divaricate, con la testa pesante, basso e dalle spalle larghe»¹⁸⁸. E proprio gli aggettivi usati da Vitruvio, con il chiaro riferimento antropomorfo (quasi descrizione prototipica del robusto e tarchiato *civis romanus* d'origine contadina), rendono evidente e visibile l'immagine del tempio capitolino e le sue caratteristiche arcaiche, tra le quali viene sottolineata la sproporzione tra la dimensione orizzontale e quella verticale a tutto vantaggio della prima, e nell'ambito della dimensione verticale la predominanza volumetrica del tetto e del *fastigium* («la testa pesante») rispetto alla sottostante struttura portante, sovraccaricato *tuscanico more* da statue di terracotta o di bronzo dorato¹⁸⁹. Del resto, che questo fosse il reale aspetto del tempio arcaico emerge con chiarezza dal passo di Varrone in cui è ricordata la volontà del *curator restituendi Capitolii* Q. Lutazio Catulo di dare maggiore slancio all'edificio non attraverso la sopraelevazione del modesto podio (che doveva evidentemente rima-

187. *Vitr. de Arch.*, III, 3, 5.

188. In considerazione del contesto, credo sia questo il senso migliore degli aggettivi impiegati da Vitruvio.

189. Per un commento puntuale vd. Vitruvio, *Architettura* (dai

libri I-VII), a cura di S. Ferri, Roma, 1960, *ad loc.* III, 3, 1; Vitruve, *De l'Architecture*, III, a cura di P. Gros, Parigi, 1990, p. 106 s.

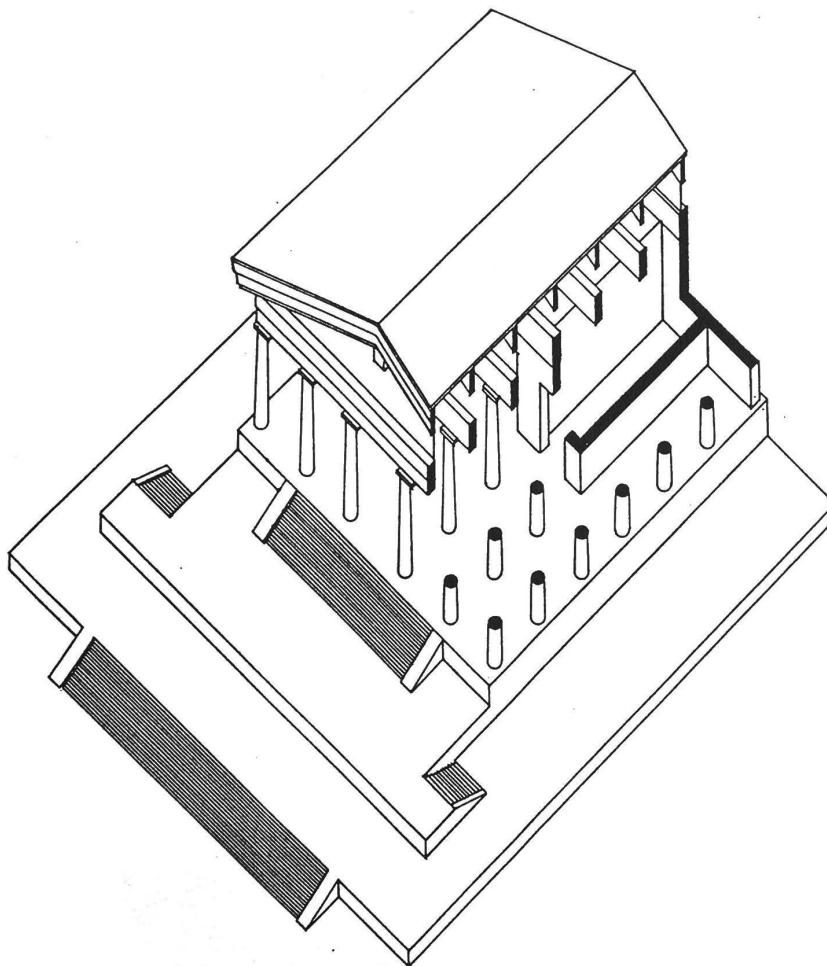


Fig. 30 - J. W. Stamper, Tempio di Giove Capitolino, assonometria.

nere per prescrizioni religiose intoccabile), ma mediante l'abbassamento della circostante *area capitolina*: intento che però non poté essere raggiunto per la presenza delle preesistenti *favisae*¹⁹⁰. Per cui anche il ricostruito tempio, nonostante la ricchezza degli apparati decorativi¹⁹¹, continuò a mostrare le limitazioni dell'edificio arcaico, apparendo basso¹⁹² e con celle troppo anguste per le nuove statue di culto¹⁹³. Ma come conciliare questo proposito catuliano, con l'indicazione dell'alta *κρηπίς* data da Plutarco? Che necessità si aveva in epoca tardo-repubblicana d'innalzare ulteriormente il gigantesco tempio, se questo già sveltava su un basamento alto almeno

cinque metri, di cui occupava tutta la superficie? Evidentemente con *κρηπίς* si deve intendere solo la platea, su cui in forme ben più contenute si elevava il tempio. Proprio la sproporzione tra grandezza e altezza della *κρηπίς* e il tempio, dall'aspetto e dai volumi ancora arcaici, probabilmente privo di un suo rilevante podio, ingenerava nei romani della tarda Repubblica e del primo Impero un senso di inadeguatezza architettonica e monumentale al confronto con i templi che contemporaneamente si venivano elevando a Roma. Per cui, solo abbassando e ritagliando la platea tutt'intorno al tempio, si riteneva che questo avrebbe recuperato un podio (*suggestus*) di rispettabile altezza al

190. Varro, *Apud Gellium*, II, 10.

191. Cic., *Verr.*, II, 4, 31.

192. Se così, come credo, si deve intendere il richiamo ai *veteris Capitolii umilia tecta*, presente in Valerio Massimo, IV, 4-11. Boëthius 1962, *art. cit.*, n. 157 p. 31; Boëthius 1967, *art. cit.*,

n. 157, p. 46 ss., lo riferisce solo alla fase arcaica; mentre Gjerstad, *art. cit.*, n. 156, p. 37, lo interpreta forzatamente in chiave retorica.

193. Così Ovidio a proposito di quella di Giove, in *Fasti*, I, 201 s.

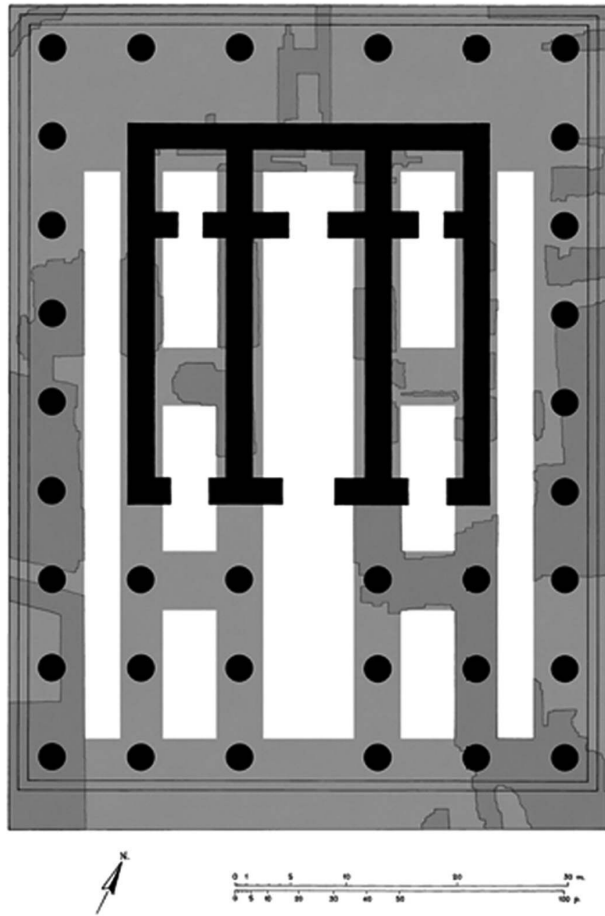


Fig. 31 - A. Mura Sommella, Tempio di Giove Capitolino, pianta.

confronto con la grandezza del frontone (*pro fastigii magnitudine altior*), e si sarebbe resa possibile la salita *pluribus gradibus in aedem*. Questa appare infatti, a mio avviso, la corretta lettura da dare al passo varroniano, piuttosto che pensare all'ipotesi d'uno sbancamento in profondità di tutta l'altura del *Capitolium*, con la messa a nudo delle fondazioni della platea, che si sarebbe dovuto estendere ben oltre il limite del loro perimetro per avere una reale efficacia monumentale ed una valida presentazione scenografica; senza contare che un intervento di questa natura ed ampiezza avrebbe coinvolto in maniera radicale anche i numerosi

templi, sacelli, donari e monumenti da tempo installati nelle vicinanze del tempio di Giove, cosa che naturalmente avrebbe comportato ben altri ostacoli di carattere religioso e culturale rispetto a quelli noti che, nel caso delle *favisae*, determinarono l'abbandono del progetto.

A ben considerare, dunque, la prima ipotesi sembra apparire il frutto di una lettura troppo letterale del passo plutarceo, nonché di un adattamento meccanico delle *tuscanicae dispositiones* vitruviane alle strutture monumentali superstiti¹⁹⁴. Secondo queste regole le colonne, dovendo avere l'altezza pari ad 1/3 della larghezza del tempio (*altitudo tertia parte latitudinis templi*) e il diametro alla base pari ad 1/7 dell'altezza, avrebbero misurato m 16,57 d'altezza per un diametro all'imoscapo di m 2,07¹⁹⁵. Sono queste misure proponibili per l'originario edificio templare e per la ricostruzione tardo-repubblicana? Il rapido confronto con le contemporanee realizzazioni in ambito etrusco-italico, magno-greco, siciliano, in Grecia e in Asia Minore non sembra offrire appigli di sorta alle ipotizzate ricostruzioni colossali del tempio tardo-arcaico.

Relativamente all'Etruria e al Lazio, durante le fasi arcaica e tardo-arcaica, il tempio di Giove Capitolino apparirebbe in questa ricostruzione di gran lunga il più imponente, sopravanzando nella superficie di circa tre volte i più grandi tra i coevi edifici di culto noti, tra cui figurano il tempio di Portonaccio a Veio, quello dell'acropoli di Segni, il Tempio A di Pyrgi, i due templi di Ardea¹⁹⁶. Ugualmente il confronto con l'architettura templare magno-greca lo vedrebbe prevalere ad esempio per più del doppio sulla cd. Basilica di Poseidonia¹⁹⁷. Solo il Tempio G di Selinunte e l'Olympieion di Agrigento sorpasserebbero per superficie il tempio capitolino, avvicinandolo nella larghezza della fronte e superandolo in lunghezza¹⁹⁸. Ancora più stridente sarebbe il confronto con i templi della Grecia continentale dove ad Olimpia lo *Heraion* avrebbe avuto una larghezza della fronte di poco superiore ad un terzo (e parimenti l'altezza delle

194. Vitruv., *de Arch.*, IV, 7, 1-5.

195. Stando a Gjerstad e ai successivi epigoni.

196. Per un quadro d'insieme vd. Rendeli, *art. cit.*, n. 160, p. 58 ss., figg. 2 e 3.

197. In generale si veda W. B. Dinsmoor, *The Architecture of Ancient Greece*, Londra-New York, 1975; part. G. Gullini,

Urbanistica e architettura, in *Megale Hellas*, Milano, 1983, p. 205 ss., con le misure di m 26,19 - 54,29.

198. G. Gullini, *L'architettura*, in *Sikanie*, Milano, 1985, p. 444, fig. 507, tav. IX, 1; p. 457 s., fig. 531, 535, 536, tav. XIII, 2; con le misure per il primo di m 48,75 - 113,25; per il secondo di m 54,17 - 108,82.

colonne), mentre il celeberrimo tempio di Zeus avrebbe avuto una larghezza grosso modo solo la metà di quello romano (e colonne alte due terzi)¹⁹⁹. Anche ad Atene il superbo Partenone di Pericle apparirebbe quasi come un fratello minore del tempio di Tarquinio il Superbo con la fronte poco più ampia della metà e colonne alte due terzi di quelle²⁰⁰. In effetti gli unici templi che sembrano reggere al confronto e oltrepassarlo sarebbero quelli ionici di Artemide ad Efeso e di Era a Samo, entrambi però con colonne d'un terzo più basse²⁰¹. Se poi si pensa che tutte le architetture templari citate erano in pietra e presupponevano, per gli esempi greci più grandi, fronti formate perlomeno da otto colonne ci si rende immediatamente conto dell'insostenibilità delle ricostruzioni proposte per il tempio di Giove Capitolino, con la fronte esastila, colonne d'altezza e diametro inusitati per l'epoca²⁰² e con architravi lignei di oltre 12 metri d'ampiezza che avrebbero dovuto sostenere, senza deformarsi o spezzarsi, il peso elevatissimo del *fastigium* e del tetto, completo di tegole e decorazioni fittili di dimensioni straordinarie²⁰³. Non è infatti, ritengo, sufficiente affermare l'esistenza in natura di specie arboree dalle quali era possibile ricavare travi di lunghezza e spessore considerevoli, per avvalorare la sostenibilità tecnico-strutturale della realizzazione e dare credito ad una ricostruzione templare del tutto eccezionale nella storia dell'architettura antica, fuori norma e fuori scala, senza confronto con quanto conosciamo e, caso veramente inspiegabile, che sembra non aver destato la stupefatta ammirazione dei contemporanei e non aver lasciato la giusta memoria presso i posteri, quando viceversa a giusto titolo (e particolarmente per l'ultima fase domiziana) si sarebbe dovuta affiancare alle celebrate meraviglie del mondo antico (tra le quali infatti troviamo annoverato l'*Artemision* di Efeso)²⁰⁴.

Inoltre, se la ricostruzione ipotizzata fosse stata reale, ci troveremmo di fronte ad una Roma inaspettata per le superiori capacità politiche, economiche, tecniche al confronto con le più potenti città etrusche (da Veio a Cerveteri, da Tarquinia a Vulci, da Orvieto a Chiusi) e magno-greche, nessuna delle quali realizzò mai imprese edilizie neanche lontanamente paragonabili. Avrebbe rivaleggiato non solo con le grandi città siciliane, ma avrebbe sopravanzato le realizzazioni architettoniche della Grecia continentale (con gli edifici eccelsi sorti ad Olimpia e ad Atene), venendo avvicinata unicamente dalle straordinarie costruzioni delle città microasiatiche. In buona sostanza, se così fosse stato, Roma non avrebbe avuto rivali nel Mediterraneo già a partire dalla fine del VI secolo a.C., con una anticipazione della sua egemonia politica, militare e culturale di almeno tre secoli; di conseguenza i Tarquini di Roma sarebbero stati ricordati, non come sovrani d'una città in ascesa tra quelle presenti nella penisola italiana, ma come principi formidabili, in grado di tenere testa ai contemporanei tiranni greci e orientali. Viceversa è noto che Roma, pur nelle accertate maggiori dimensioni del suo territorio urbano, sia sotto i Tarquini, che nel corso del primo secolo della sua storia repubblicana, esce a fatica dai suoi confini per combattere contro popolazioni vicine di pari o di poco inferiori capacità militari e organizzative, spesso subendo sconfitte cocenti. In realtà solo con la caduta di Veio, agli inizi del IV secolo a.C., Roma imporrà la sua potenza sul fronte etrusco meridionale, mentre nei confronti del mondo greco-italico si dovrà scendere quasi alla fine di questo secolo e poi nel III a.C. ed ancora più avanti per assistere alla sua piena affermazione al cospetto delle storiche potenze mediterranee.

Anche, poi, il confronto con le architetture dei

199. Boëthius 1962, *art. cit.*, n. 157, p. 33, specchio sinottico con le misure dell'*Heraion* di Olimpia (larg. m 18,75; alt. colonne m 5,22; diametro all'imoscavo m 1,20-1,28) e del Tempio di Zeus (larg. m 27,68; alt. delle colonne m 10,43; diametro all'imoscavo m 2,21-2,25)

200. Boëthius 1962, *art. cit.*, n. 157, p. 33, specchio sinottico con le misure del Partenone (larg. m 30,880; lung. m 69,50 alt. colonne m 10,433; diametro all'imoscavo m 1,905).

201. Boëthius 1962, *art. cit.*, n. 157, p. 32, specchio sinottico con le misure dell'*Artemision* di Efeso (larg. m 55,10; lung. m 115,14; alt. colonne m 12,08; diametro all'imoscavo m 1,51-1,725) e dello *Heraion* di Samo (larg. m 59,70; lung. m 115,80; diametro all'imoscavo m 1,86-2,014).

202. Tali dimensioni hanno fatto ipotizzare l'impiego di rocchi di tufo; alternativamente si è pensato all'uso di tronchi di legno di considerevole altezza e spessore uniti tra loro, vd. Cifani, *op. cit.*, n. 3, p. 105 s.

203. Se i calcoli presentati per i templi di Ardea sono corretti, vd. Rendeli, *art. cit.*, n. 160, p. 60, potremmo azzardare per il tempio capitolino una stima approssimativa prudenziale di 180-200 tonnellate.

204. D'opinione contraria Cifani, *op. cit.*, n. 3, p. 105 s., e nota 251, dove sono citati gli esempi di carpenteria lignea di misure eccezionali presenti a Roma e ricordate da Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* XVI, 200; XXXVI, 102) Sull'uso delle trabeazioni lignee vedi Bianchini, *op. cit.* n. 183, p. 191.

templi più rilevanti della prima età imperiale, che apparirebbero tutti di gran lunga sopraffatti nelle dimensioni, spinge a rigettare queste ipotesi di ricostruzione. Basti solo pensare, per chiudere l'argomento, che l'augusteo tempio di Marte Ultore, con la sua fronte ottastila di m 34,10 sarebbe stato di circa un terzo più piccolo in larghezza, con le colonne (m 17,74) alte solo poco più d'un metro di quelle arcaiche, ma di diametro minore (m 1,90)²⁰⁵; ugualmente anche il Pantheon adrianeo con la sua fronte ottastila larga m 34,20 sarebbe stato di circa un terzo più piccolo, con le colossali monolitiche colonne di granito egizio più basse di ben oltre due metri (m 14,15) e con il diametro alla base (m 1,48) inferiore di più di mezzo metro²⁰⁶.

Come doveva apparire allora il tempio dei Tarquini? Accogliendo per la fase originaria l'ipotesi di un tempio di dimensioni ridotte rispetto alla visibile platea di fondazione e quindi che la sua pianta non necessariamente (né in ogni punto) abbia ricalcato l'andamento a griglia dei setti murari interni, ci troviamo di fronte a due possibilità principali. La prima, comunemente accettata, sulla base del racconto di Dionisio di Alicarnasso, ricostruisce il tempio di Giove Capitolino nella sua fase originaria esattamente come il tempio riedificato da Q. Lutazio Catulo, visibile in epoca augustea: ovvero quale *peripteros sine postico*, con fronte esastila, pronaio coperto da tre file parallele di sei colonne e colonnato semplice sui lati lunghi. Si tratta questo, come è noto, d'un impianto segnalato da Vitruvio²⁰⁷ quasi in appendice alla descrizione dei templi *peripteroi*, privo del colonnato posteriore (*sine postico*), che a Roma trovava i suoi modelli esemplari – stando allo storico dell'architettura – nel tempio di Giove Statore *in porticu Metelli*, opera dell'architetto greco Hermodoros²⁰⁸, e nel tempio di Honos e di Virtus,

costruito dall'architetto C. Mucio²⁰⁹, altrove esaltato per la *magna scientia*²¹⁰.

Il tempio capitolino, pur differenziandosi per la pianta quasi quadrata e le caratteristiche tuscaniche, sarebbe dunque il capostipite illustre di una tipologia templare che ha goduto di grande favore dalla fine del IV secolo al principio del I sec. a.C. a Roma (oltre ai citati, il tempio C di Largo Argentina e il tempio settentrionale del Foro Olitorio) e in ambito italico (tempio di Diana ad Ariccia, tempio corinzio-dorico del foro di Paestum, tempio di Gabii)²¹¹. In questa tipologia, fin dagli inizi, andrebbe riconosciuta una creazione composita nella quale alle caratteristiche architettoniche etrusco-italiche (alto podio, frontalità, unica gradinata di facciata) si sarebbe aggiunto il contributo delle coeve esperienze greche (peristasi colonnata).

Proprio l'isolamento cronologico del tempio capitolino, però, anticipatore di un modello architettonico la cui affermazione si colloca almeno un paio di secoli più avanti nella piena età repubblicana, ha fatto ipotizzare una sua ricostruzione medio-repubblicana²¹² e dubitare che la forma originaria potesse avvicinarsi a quella dei *peripteroi sine postico* noti. Così Riemann ha suggerito che il tempio arcaico fosse consistito solo di tre celle con la fronte ornata da una doppia fila di quattro colonne²¹³.

Effettivamente la situazione, così come appare, è difficilmente risolvibile. Da parte mia vorrei solo notare che, curiosamente, Vitruvio omette di ricordare tra i templi *peripteroi sine postico* proprio quello «precursore» di Giove Capitolino, che lui vedeva nella splendente ricostruzione catuliana: assenza singolare, a meno che questa non possa essere dovuta alla sua preferenza verso i più puri modelli marmorei greci e che, quindi, abbia ritenuto trascurabile il riferimento al più venerabile

205. *LTUR*, II, Roma 1995, s.v. *Forum Augustum*, p. 289-295 (V. Kockel), con bibl. prec.

206. *LTUR*, IV, Roma 1999, s.v. *Pantheon*, p. 54-61 (A. Ziolkowski), con bibl. prec.

207. *Vitr., de Arch.*, III, 2, 5. Sulla definizione e la complessa problematica F. Castagnoli, *Peripteros sine postico*, in *RM*, 62, 1955, p. 139-143; P. Gros, *Aurea Tempia*, Roma, 1976, p. 122-124.

208. Sul suo inserimento in questa categoria, ritengo assolutamente condivisibili le argomentazioni fatte da Castagnoli, *art. cit.*, n. 207, p. 139 e nota 4; *LTUR*, III, Roma 1996, s.v. *Iuppiter Stator*, *Aedes ad Circum*, p. 157-159 (A. Viscogliosi).

209. Sul tempio di Honos et Virtus, dedicato *de manubiis* da

C. Mario dopo le vittorie sui Cimbri e i Teutoni del 102-101 a.C. vd. *LTUR*, III, Roma, 1996, s.v. *Honos et Virtus*, *Aedes Mariana*, p. 33-35 (D. Palombi).

210. *Vitr., de Arch.*, VII, *praef.* 17.

211. Castagnoli, *art. cit.*, n. 207, p. 140 s. Da parte mia non credo accertato archeologicamente che il tempio di Mater Matuta a Satricum nella sua prima fase (550 a.C.) sia un *peripteros sine postico*, trasformatosi in puro *peripteros* nella fase successiva, *contra* J. A. De Wael, *Satricum nel VI e V secolo a.C. : l'architettura templare*, in *Archeologia Laziale*, 4, 1981, p. 310-316.

212. Vedi *supra*.

213. Riemann, *art. cit.*, n. 171, p. 118 ss.

exemplum di architettura templare romana. E, del resto, anche nel capitolo illustrante le *tuscanicae dispositiones*, dove ce lo aspetteremmo magnificato, del *Capitolium* non v'è cenno²¹⁴. Sembra quasi che il tempio di Giove Capitolino non trovi spazio nella trattazione vitruviana, sfuggendo (e perciò quasi dimenticato) ad ogni più precisa classificazione.

A ciò si aggiunga un'altra considerazione: com'è possibile che nessuno dei *capitolia* eretti nelle colonie di diritto latino e di diritto romano replichi, neppure in minima parte, il modello *princeps* di Roma? Sembra incredibile che in nessun luogo si sia sentita la necessità di imitare, pur su scala ridotta e con materiali più poveri, la planimetria, l'alzato e le forme del tempio capitolino, quando le colonie ambivano a presentarsi *quasi effigies parvae simulacraque* di Roma²¹⁵. Anche quelle colonie d'antica fondazione, che in altri monumenti sembrano ricalcare esempi realmente esistenti a Roma (curia, comizio, foro, basilica), non appaiono trarre ispirazione dal suo *Capitolium*. Sembrerebbe questo il caso, tra gli altri, di Cosa che pure inserì già nell'originario impianto urbanistico del suo foro (273-241 a.C.) l'imitazione fedele del *comitium* di Roma, dalla caratteristica forma circolare, con la contigua *curia*²¹⁶, ma che per il *capitolium* posto a coronamento dell'*arx*, nel punto più scenografico della colonia, adottò un semplice impianto di pura tipologia tuscanica, elevato su alto podio a doppio echino, prostilo, fronte tetrastila, con due colonne retrostanti *in antis*, ampia gradinata frontale collegata con una

più grande platea di sostruzione (metà del II sec. a.C.)²¹⁷. In effetti queste considerazioni, unite alla presenza del podio il cui profilo appare «raro e arcaico, alieno dal repertorio delle modanature di secondo secolo», già avevano spinto F. E. Brown a ritenere il *capitolium* di Cosa una copia ridotta, ma più o meno fedele, del *Capitolium* di Roma²¹⁸. Questa ipotesi, assolutamente meritevole d'essere ripresa in considerazione, si rafforza dai confronti con altri *capitolia* coevi di analogo impianto (Firenze²¹⁹, *Signia*²²⁰, *Minturnae*²²¹), ma trova ostacolo – forse solo apparente – nella lettura plutarca delle vicende del tempio di Giove Capitolino posteriori all'incendio sillano dell'83 a.C.

A ben vedere, però, nulla vieta di considerare l'intervento di Catulo più impegnativo di quello che comunemente fin qui si è creduto, in linea con il generale rinnovamento apportato dalle sue realizzazioni al Campidoglio²²². Nel rispetto dell'originario impianto tripartito delle celle e dei volumi degli spazi adibiti al culto, e quindi sostanzialmente sulle stesse fondamenta arcaiche, è allora che potrebbe essere stata aggiunta (con un modesto ampliamento della superficie) una nuova peristasi colonnata, forse con l'impiego delle colonne ateniesi tratte dall'Olympieion, inglobante il primitivo impianto. La fronte, con l'inserimento del portico colonnato sui lati lunghi, da tetrastila sarebbe divenuta esastila. È questo il momento, dunque, in cui potrebbe essere avvenuta la trasformazione del tempio di Giove Capitolino da tuscanico a *peripteros sine postico*²²³.

Questa ipotesi avrebbe, rispetto alle altre, il

214. Vittr., *de Arch.*, IV, 7, 1-5. Castagnoli, *art. cit.*, n. 172, p. 14, spiega questa assenza con il fatto che le dimensioni grandiose e la diversità della pianta, con la fronte esastila, non lo rendevano opportuno come modello del tempio tuscanico. Ciò non mi sembra convincente, in considerazione che il tempio di Giove Capitolino, rientra a pieno con le sue tre celle nella tipologia nota del tempio tuscanico, da cui avrebbe origine la più tarda variante «ad ali».

215. Gell., *Noct. Att.*, XVI, 13.

216. L. Richardson Jr., *Cosa and Rome: Comitium and Curia*, in *Archaeology*, 10, 1957, p. 49-51; F. E. Brown, E. Hill Richardson, L. Richardson Jr., *Cosa III: The buildings of the Forum*, in *MAAR*, 37, 1993, p. 14-30, fig. 4, 9. Questo impianto trova uno stringente parallelo nel poco più tardo «Teatro Circolare» di Paestum (*ibid.*, *Appendix 1*, p. 253-264) e ad Alba Fucens.

217. F. E. Brown, *Cosa II: The Temples of the Arx*, in *MAAR*, 26, 1960, p. 49-110, fig. 71-78; F. E. Brown, *Cosa. The making of a Roman town*, Ann Arbor, 1980, p. 47-56.

218. Brown 1960, *op. cit.*, n. prec., p. 69-72, figg. 46-49; Brown 1980, *op. cit.*, n. prec., p. 53, per il podio gli esempi più vicini

sono quelli del tempio di Casalinnaccio ad Ardea e di S. Omobono a Roma, entrambi del VI sec. a.C.

219. Prostilo, tetrastilo, verosimile seconda fila di due colonne *in antis* (piuttosto che di tre colonne), vd. *MonAnt*, 6, 1895, p. 5-35; A. Kirsopp Lake, *Archaeological Evidence for the «Tuscan Temple»*, in *MAAR*, 12, 1935, p. 93-98; Cagliano de Azevedo, *op. cit.*, n. 127, p. 28-30; G. Maetzke, *Florentia*, Roma, 1941, p. 49-55; Brown 1960, *op. cit.*, n. 217, p. 106 s., fig. 79.

220. Prostilo, tetrastilo, seconda fila di quattro colonne, verosimile terza fila di due colonne *in antis* (piuttosto che di tre colonne), vd. R. Delbrück, *Das Capitolium von Signia*, Roma, 1903; A. Della Seta, *Museo di Villa Giulia*, Roma, 1918, p. 216-222; Kirsopp Lake, *op. cit.*, n. prec., p. 108-111; Brown 1960, *op. cit.*, n. 217, p. 107, fig. 80.

221. Prostilo, tetrastilo, vd. J. Johnson, *Excavations at Minturnae, I. Monuments of the Republican Forum*, Philadelphia, 1935, p. 18-36; Brown 1960, *op. cit.*, n. 217, p. 107, fig. 81.

222. P. Gros, *Architecture et société à Rome et en Italie centro-méridionale aux deux derniers siècles de la République*, in *Latomus*, 156, 1978, p. 59-63.

223. Anche P. Gros, *L'architecture romaine*, I, Parigi, 1996,

vantaggio di conciliare gli anacronismi manifestati dall'impianto *peripteros sine postico* in età arcaica, di riportare il tempio di Giove Capitolino nel più appropriato ambito architettonico etrusco-italico, di giustificare gli impianti dei *capitolia* noti per il periodo medio-repubblicano, e anche di spiegare lo strano silenzio di Vitruvio a questo riguardo. Al suo tempo, infatti, il ricostruito tempio di Giove Capitolino, pur mantenendo alcune caratteristiche tuscaniche aveva ormai perso la tipica forma originaria, per cui lo storico non ritenne più di prenderlo a modello paradigmatico; ugualmente anche nel caso dei templi *peripteroi sine postico* quello di Giove Capitolino, pur cogli adattamenti e le miglierie apportate da Lutazio Catulo non risultava particolarmente convincente ai suoi occhi, permanendo comunque tozzo e tarchiato, preferendo quindi presentare ai lettori come *exempla* quello di Giove Statore nella *porticus Metelli*, realizzato da Hermodoros, e quello di Honos e Virtus, opera di C. Mucio, entrambi anteriori di diversi decenni.

Il tempio arcaico, dunque, potrebbe essere restituito, sul modello delle *tuscanicae dispositiones* di Vitruvio²²⁴ come un grande impianto dalla fronte tetrastila, ampio pronao (grande la metà dello spazio coperto) occupato da due (o tre) file parallele di quattro colonne davanti alle ante delle celle (o da due file parallele di quattro colonne, con una terza più interna con due colonne *in antis*²²⁵), svettante su un proprio podio di media altezza, le tre celle parallele disposte secondo il canonico rapporto di 3:4:3 tra la centrale e le laterali, raccordato alla platea con una larga scala frontale.

Questa ipotesi relativa alle prime due fasi costruttive del tempio di Giove Capitolino comporta evidentemente un vigoroso ridimensionamento dell'immaginata grandezza dell'edificio arcaico, riportato ad una scala proporzionata con i contemporanei edifici templari etrusco-italici. In buona sostanza, credo, che esso si possa opportunamente collocare a fianco del tempio della Mater Matuta di Satricum (530-500 a.C.)²²⁶, del tempio di Portonaccio a Veio (510-500 a.C.)²²⁷, del tempio B di Pyrgi (510-500 a.C.)²²⁸, del tempio di Iuno Sospita di Lanuvio (500 a.C.)²²⁹, tutti tetrastili sulla fronte, con larghezza non superiore a m 20 e con lunghezza inferiore a m 30 (Pyrgi). Tutt'al più si deve ritenere che dimensionalmente non possa essere stato molto distante dalle realizzazioni templari della prima metà del V secolo a.C., tra cui figurano il tempio dei Castori a Roma (490-480 a.C.)²³⁰, il tempio di Iuno Moneta a Segni (490-480 a.C.)²³¹, il tempio di Giunone sull'acropoli di Ardea (480-470 a.C.)²³², il tempio di Ercole ad Ardea-Civitavecchia (480-470 a.C.)²³³ e il tempio A di Pyrgi (480-460 a.C.)²³⁴, tutti ancora tetrastili sulla fronte, con larghezza non superiore a m 28 (Castori) e con lunghezza massima di m 40 (Segni). Può inoltre essere di qualche utilità rilevare come buona parte di queste realizzazioni della prima metà del V sec. a.C. presentino la triplice cella e proporzioni vicine alle *tuscanicae dispositiones*, indizio forse di un richiamo al più celebre modello romano.

In mancanza di dati più attendibili e di elementi architettonici arcaici conservati ritengo velleitario proporre misure e dare una ricostruzione degli alzati²³⁵. Si può solo ipotizzare, in

p. 124 s., pur aderendo all'ipotesi del tempio di dimensioni colossali (con fronte ottastila?), sembra ritenere che sia stato l'intervento di Catulo a determinare la trasformazione in *peripteros sine postico*.

224. Vitruv., *de Arch.*, IV, 7, 1-5. Vd. anche il fondamentale commento di P. Gros, *op. cit.*, n. 189, IV, p. 176-190.

225. Secondo la pianta presentata ad esempio dal *capitolium* di *Signia*.

226. G. Colonna, *I templi nel Lazio fino al V secolo compreso*, in *Archeologia Laziale*, 6, 1984, p. 402 ss.; Aa. Vv., *Area sacra di Satricum. Tra scavo e restituzione*, Roma, 1985; Rendeli, *art. cit.*, n. 160, p. 67, fig. 2.

227. G. Colonna, *Santuari d'Etruria*, Milano, 1985, p. 99 ss.; Rendeli, *art. cit.*, n. 160, p. 67, fig. 2.

228. Aa. Vv., *Pyrgi. Scavi nel santuario etrusco (1959-1967)*, in *NSc, Suppl. II*, 1970; Colonna, *op. cit.*, n. prec., p. 127 ss.; Rendeli, *art. cit.*, n. 160, p. 67, fig. 2.

229. L. Crescenzi, *Il Santuario di Giunone a Lanuvio*, in *Archeologia*

Laziale, 3, 1980, p. 180 ss.; Colonna, *art. cit.*, n. 226, p. 406, fig. 17; Rendeli, *art. cit.*, n. 160, p. 67, fig. 2.

230. I. Nielsen, *The Temple of Castor and Pollux on the Forum Romanum. A preliminary report on the Scandinavian excavations 1983-87 (II)*, in *Acta Arch.*, 59, 1988, p. 1 ss.; Rendeli, *art. cit.*, n. 160, p. 67, fig. 3.

231. Colonna, *art. cit.*, n. 226, p. 408; Rendeli, *art. cit.*, n. 160, p. 67, fig. 3.

232. C. Morselli, E. Tortorici, *Ardea*, Firenze, 1982, p. 68 ss., n. 27; Colonna, *art. cit.*, n. 226, p. 409 ss.; Rendeli, *art. cit.*, n. 160, p. 67, fig. 3.

233. Morselli, Tortorici, *op. cit.*, n. prec., p. 91 s., n. 87; Colonna, *art. cit.*, n. 226, p. 409 ss.; Rendeli, *art. cit.*, n. 160, p. 68, fig. 3.

234. *Pyrgi*, *op. cit.*, n. 228; Colonna, *op. cit.*, n. 227, p. 127 ss.; Rendeli, *art. cit.*, n. 160, p. 68, fig. 3.

235. Gli elementi di rivestimento fittile attribuiti al tempio sono tutti per dimensioni comparabili a quelli contemporanei

considerazione del ritmo araeostilo della fronte, che le colonne fossero realizzate verosimilmente con fusti di legno, piuttosto che con rocchi di tufo²³⁶, e gli intercolumni (quello centrale più ampio dei due laterali) fossero superiori alla somma di tre diametri di base della colonna e probabilmente (stando all'ambito greco) al di sopra dei sei diametri, giustificandosi così l'impiego degli architravi di legno²³⁷.

L'intervento di Lutazio Catulo avrebbe dunque modificato non poco l'aspetto esteriore originario del tempio, lasciando sostanzialmente immutata la parte cultuale delle celle e del pronao (intoccabili per precise prescrizioni religiose), ma rivestendo la struttura di una nuova peristasi di colonne in marmo²³⁸. Si può pensare ad un intervento ridotto, con il solo inserimento dei colonnati laterali e la corrispondente trasformazione esastila della fronte; oppure ad un intervento più ampio consistito nell'aggiungere sia sulla fronte che sui lati un giro completo di colonne, inglobante l'arcaico impianto rispettato nella planimetria e nei volumi, ma modificato esteriormente come *peripteros sine postico*. Così non solamente sarebbe stata data nuova veste architettonica all'insieme, ma allargando la fronte con l'inserimento di due nuove colonne angolari si sarebbe ottenuto (senza mutare il rapporto tra la larghezza e la lunghezza) il risultato di abbassare l'altezza del *fastigium*, che diminuiva in proporzione della minore inclinazione delle falde del tetto. Nell'insieme la *aedes*, nonostante l'apporto ellenizzante, doveva apparire ancora *humilis e lata*, ma meno *varica e barycephala* della costruzione arcaica andata a fuoco.

Con la ricostruzione di Catulo, se è verosimile la nostra ipotesi, non sarebbe cambiato il ritmo

araeostilo dell'edificio, ma con l'aggiunta delle colonne angolari di testata dei portici laterali avremmo solo avuto il raddoppio degli intercolumni minori della facciata. Né ugualmente sarebbe mutato il ritmo se la ricostruzione avesse comportato, in alternativa, l'inserimento di una nuova peristasi corrente su tre lati. Questo avrebbe reso necessario forse, pur con l'adozione delle colonne marmoree dell'Olympieion di Atene, ancora il ricorso agli epistili lignei²³⁹. Rimane comunque ragionevole il dubbio sull'effettivo impiego delle colonne marmoree ateniesi, di cui conosciamo l'altezza (m 16,89) e il diametro (m 1,92), che renderebbe assolutamente fuori luogo la precisa rappresentazione del tempio data da Vitruvio²⁴⁰ e l'iniziale insoddisfazione di Lutazio Catulo, relativamente alla sua ricostruzione²⁴¹. A meno di non pensare ad un adattamento *in loco* del materiale marmoreo proveniente da Atene, analogamente a quanto sarebbe avvenuto un secolo più tardi nella ricostruzione domiziana con la rilavorazione delle colonne viste da Plutarco in Grecia²⁴². Di un qualche interesse appare l'adozione della tipologia del *peripteros sine postico* anche per il tempio di Giove Capitolino, evidentemente considerata in questo momento storico la soluzione ottimale di compromesso e di sintesi tra il tradizionale modello architettonico etrusco-italico e i modelli ellenizzanti già pienamente affermati a Roma, tra i quali certo spiccava per bellezza ed efficacia monumentale il tempio metellino di Giove Statore, e che avrebbe poi avuto importanti conferme nel cesariano tempio di Venere Genitrice e nell'augusteo tempio di Marte Ultore. A tale proposito suggestivo sembra l'accostamento alla ricostruzione del tempio di Giove Capitolino del

noti. Anche il frammento di decorazione architettonica fittile policroma con *anthemion*, rinvenuta nei recenti scavi, non sembra presentare «dimensioni eccezionali», come invece ritiene Sommella Mura 2000, *art. cit.*, n. 2, p. 22, fig. 27; Sommella Mura 2009, *art. cit.*, n. 2, p. 350.

236. Analogamente a quanto documentato ad esempio ancora in epoca imperiale nell'opistodomo dello *Heraion* di Olimpia, *Paus.*, V, 16,1.

237. Così P. Gros, *op. cit.*, n. 189, III, 3, 1 e 5, p. 101, fig. 12 D.

238. Che le colonne della ricostruzione del 69 a.C. fossero in marmo sembra evincersi da *Plin.*, XXXVI, 45, e dall'impiego di materiali di lusso segnalato da *Dionys. Hal.*, IV, 61,4.

239. L'impiego contestuale degli architravi marmorei dell'Olympieion ateniese, lunghi m 6,553, avrebbe comunque potuto ben soddisfare le specifiche necessità tecnico-strutturali, vd.

J. Durm, *Baukunst der Griechen*, Lipsia, 1910, p. 421; Kirsopp Lake, *op. cit.*, n. 218, p. 108, nota 1.

240. *Vitr., de Arch.*, III, 5. A questo proposito già Kirsopp Lake, *op. cit.*, n. 218, p. 103, proprio per queste difficoltà fu portata ad escludere l'impiego da parte di Catulo delle colonne ateniesi; mentre L. Richardson Jr., *A New Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Baltimora-Londra, 1992, p. 223, ipotizza l'impiego di colonne e capitelli marmorei più piccoli provenienti dall'Olympieion arcaico; più recentemente Stamper, *op. cit.*, n. 167, p. 134, nota 41, propone l'impiego dei soli capitelli ateniesi, collocati sui tradizionali fusti delle colonne tuscaniche.

241. *Varro, apud Gellium*, II, 10; vd. *supra* p. 612.

242. *Plut., Publ.* 15,4; vd. *supra* p. 589.

nome di Lucio Cornelio, *praefectus fabrum* e *architectus* di Q. Lutazio Catulo, durante il suo consolato (78 a.C.) e la censura (65 a.C.), a cui si dovrebbero quindi – oltre al *Tabularium* – anche gli adattamenti e le soluzioni innovative qui introdotte²⁴³. Di questo «nuovo» tempio potremmo poi avere una precoce imitazione coloniale, su scala ridotta, nel pressoché contemporaneo tempio corinzio-dorico di Paestum, affacciantesi sulla piazza del foro cittadino²⁴⁴.

Il tempio di Giove, come è noto, venne distrutto dal fuoco durante l'assalto al Campidoglio dei partigiani di Vitellio (69 d. C.), a partire dalle *aquilae vetere ligno* che sostenevano il tetto²⁴⁵. La sua ricostruzione fu radicale ed avvenne, come quella d'un secolo prima, *isdem vestigiis* su precisa indicazione degli aruspici²⁴⁶. Anche in questo caso si può pensare che non siano state modificate le misure fondamentali delle celle e ci si sia accontentati di elevarlo in altezza, l'unico aspetto sul quale le rigorose prescrizioni religiose consentirono d'intervenire. Ed implicitamente da questa notizia trova conferma il modesto sviluppo in altezza dell'edificio catuliano. Relativamente alla *altitudo aedibus adiecta*, abbiamo tre possibilità d'intervento: a) aumento del podio; b) impiego di colonne più alte; c) adozione d'entrambe le precedenti misure. Purtroppo ad oggi gli elementi in nostro possesso non consentono di precisarne l'apporto, né aggiungono altro i conii monetali.

Riguardo all'ultima ricostruzione del tempio di Giove Capitolino (la quarta), avvenuta dopo l'incendio dell'80 d.C. ad opera di Domiziano,

disponiamo oltretutto delle informazioni letterarie, di alcune raffigurazioni e di pochi elementi architettonici frammentari, assegnabili con verosimiglianza a questa fase. Degno di rilievo particolare è il frammento di rocchio di colonna scanalato in marmo pentelico, il cui diametro conservato (m 1,70) permette di ricostruire una colonna corinzia d'altezza non inferiore a m 14,17, ma verosimilmente maggiore²⁴⁷. Questa misura, se confermata, comunque servirebbe a valutare (relativamente alle colonne) l'incremento in altezza avvenuto dal periodo arcaico al periodo imperiale. L'attestazione nel rinascimento di frammenti di architravi monumentali provenienti dall'area rende assai probabile che in questa fase (e verosimilmente già nella ricostruzione di Vespasiano), si dovette passare dagli arcaici e forse tardo-repubblicani epistili in legno, a più solidi e ornamentali architravi marmorei²⁴⁸. La struttura architettonica così realizzata avrebbe comunque ricalcato l'impianto precedente, solo aumentato in altezza rispetto a quello tardo-repubblicano, continuando quindi ad avere un ritmo araeostilo²⁴⁹. In effetti, come sappiamo da Plutarco, l'inserimento di nuove colonne marmoree appositamente fatte venire da Atene, giudicate *in loco* perfettamente proporzionate nel rapporto diametro/altezza, dopo la loro rilavorazione a Roma apparvero gracili e magre a confronto con l'architettura del tempio²⁵⁰, non contribuendo a migliorare di molto la valutazione sull'efficacia del ritmo araeostilo, già contraddistinto da colonne troppo esili rispetto alla larghezza dell'intercolumnio, poiché «*aer consumit*

243. G. Molisani, *Lucius Cornelius Quinti Catuli architectus*, in *Rend-Linc*, 26, 1971, p. 41-49.

244. F. Krauss, R. Herbig, *Der Korinthisch-Dorisch Tempel am Forum von Paestum*, Berlino, 1939; R. Vighi, *Il Foro di Paestum e l'edificio di tipo italico*, Roma, 1967; per una ricostruzione Stamper, *art. cit.*, n. 167, fig. 16.

245. *Tac., Hist.*, III, 71. Con questa espressione vengono generalmente identificati gli spazi frontonali, traduzione latina del corrispondente termine greco indicante il timpano architettonico, che nella forma poteva appunto ricordare un'aquila ad ali spiegate (*ἀετός*), così *Aristoph., Av.*, v. 1110 s., cfr. J. Hellegouarc'h, in Tacite, *Histoires*, III-IV, éd. Parigi, 1989, *ad locum*, p. 313, nota 12; già Gros, *op. cit.*, n. 189, p. 61, nota 307, ha ritenuto la parola *aquila* equivalente al greco *ἀέτωμα*. Da parte mia, reputando inverosimile e anacronistica la realizzazione di frontoni in legno nella fase catuliana del tempio, suggerisco in alternativa d'identificare con *aquilae* tutto il sistema portante di capriate lignee sorreggenti il tetto (*sustinere fastigium*), l'unica parte realmente infiammabile dell'architettura. Sulle opere di carpenteria del tetto

vd. *Vitr., de Arch.*, IV, 2, 1.

246. *Tac., Hist.*, IV, 53.

247. Se si trattasse di uno dei rocchi inferiori della colonna, cosa però non precisabile. Calcolando l'altezza della colonna corinzia, nel ritmo araeostilo, pari a 8 e 2/3 moduli (1 modulo = diametro inferiore della colonna); nel ritmo picnostilo l'altezza è sostanzialmente maggiore, pari a 10 e 2/3 moduli. Cfr. tabella in Gros, *op. cit.*, n. 189, III, p. 119.

248. Vedi *supra* p. 607.

249. Stando a Vitruvio (*de Arch.*, III, 3, 10) l'intercolumnio nel ritmo araeostilo era superiore a tre moduli (1 modulo = diametro inferiore della colonna), vd. Gros, *op. cit.*, n. 189, III, p. 99 e fig. 12; p. 117. Stando alle dimensioni della colonna conservata quindi dovremmo avere intercolumni almeno superiori ai cinque metri ed architravi vicini ai sette metri. Misure di questo genere doveva presentare ad esempio l'architrave del tempio di Piazza del Quirinale, ora nel giardino di Villa Colonna, vd. Tucci, *art. cit.*, n. 101, p. 389 s.

250. *Plut., Publ.*, 15, 4.

et imminuit aspectu scaporum crassitudinem»²⁵¹. Può essere interessante notare, a questo proposito, come nel rilievo parigino dell'*extispicium* l'architettura del tempio di Giove Capitolino sia rappresentata, forse non convenzionalmente, da colonne corinzie abbastanza distanziate tra loro, dal fusto assottigliato, quasi esili rispetto allo sviluppo delle sovrastrutture²⁵².

Se l'ipotesi di un tempio più piccolo è verosimile, può essere ripresa in considerazione poi anche l'identificazione delle sostruzioni come piattaforma unitaria, sulla quale dovevano trovare spazio oltre all'edificio di culto anche l'altare e gli altri elementi sacri e profani, da ricollegare al progetto originario complessivo dei Tarquini, cosa che potrebbe giustificare l'ampiezza della realizzazione, il superamento delle difficoltà tecniche e il conseguente impegno finanziario.

In analogia con quanto presentato a Roma dall'Area sacra di S. Omobono (inizi V sec. a.C.), a Tarquinia dall'Ara della Regina (IV sec. a.C.) e più avanti a Cosa nel terrazzamento del suo *capitolium*, ci si troverebbe nel caso capitolino dunque, come già proposto da Castagnoli, di fronte al vero e proprio *templum*, cioè all'area delimitata secondo precise regole religiose, quindi inaugurata, su cui sarebbe stata innalzata la *aedes*²⁵³. L'impegno costruttivo espresso e la monumentalità della κρηπίς non devono quindi sorprendere, costituendo con il tempio che ne occupava una parte un insieme culturale unitario²⁵⁴, destinato evidentemente fin dalla concezione originaria ad accogliere sia l'edificio sede delle divinità, che lo spazio esterno in cui i sacerdoti celebravano pubblicamente i culti alla presenza del *populus* romano.

A questo punto può forse valere la pena di porsi l'interrogativo se il così definito *templum* del *Capitolium* non sia da identificare più precisamente

con l'*area Capitolina*, nota dalle fonti, prospiciente e circondante il tempio di Giove²⁵⁵. Ovvero se questa espressione topografica, almeno nel suo senso più antico e appropriato, non sia da riferire alla grande piattaforma d'oltre 3300 mq, sostenente il tempio di Giove e il suo altare, a sufficienza capiente da ospitare gli officianti i grandi riti dello stato ed anche il concorso del popolo romano, come attestato nel corso della repubblica²⁵⁶ e della prima età imperiale²⁵⁷.

Porterebbe in questa direzione la lettura data sopra del passo varroniano, in cui viene ricordata l'intenzione di Q. Lutazio Catulo di *aream Capitolinam deprimere*, finalizzata a fornire maggiore slancio al podio del tempio, da raggiungere *pluribus gradibus*, differentemente da quanto fino ad allora avveniva²⁵⁸. Ed anche l'affollamento del luogo da parte delle statue onorarie ivi esposte, che Augusto decise di far trasferire in Campo Marzio *propter angustias*, sembra più appropriato per questo spazio ampio, ma limitato, piuttosto che per l'area antistante compresa tra le pendici sud-occidentali del colle e il clivo capitolino²⁵⁹. La piattaforma arcaica è poi il luogo dove chiaramente si svolsero i riti lustrali, con il sacrificio dei *suovetaurilia* e l'esposizione delle viscere sulla zolla, così come descritti da Tacito in occasione della posa della prima pietra della ricostruzione di Vespasiano²⁶⁰. Questa potrebbe quindi essere la *area* in cui i *fratres Arvales* erano soliti immolare *saluti publicae* un bue a Giove e due giovenche a Giunone e a Minerva, per poi pronunciare *in pronaio Iovis i vota pro salute et incolumitate imperatoris*²⁶¹. Ed anche il brano del Panegirico a Traiano di Plinio il Giovane mostra, a mio avviso, una stringente contiguità tra il *vestibulum Iovis optimi maximi*, l'ingresso, la scalinata d'accesso al tempio e *tota area* rilucente di statue d'oro e d'argento²⁶².

251. Vitr., *de Arch.*, III, 3, 10-11.

252. Vedi *supra* p. 591 s.

253. Varro, *de l. lat.*, VII, 8 : «*locus augurii aut auspicii causa quibusdam conceptis verbis definitus*»; Castagnoli, *art. cit.*, n. 172, p. 3, 7-12; fondamentale P. Catalano, *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano*. Mundus, templum, urbs, ager, Latium, Italia, in *ANRW*, 16, 1, 1978, p. 440-553.

254. Possiamo solo ipotizzare per il tempio una superficie difficilmente superiore ad un terzo del totale dell'area.

255. *LTUR* I (1993), s.v. *Area Capitolina*, p. 114-117 (C. Reusser).

256. Liv., 25.3.14 : [...] *conciliumque tam frequens plebis adesset ut multitudinem area Capitolii vix caperet*.

257. Qui nel corso dei *ludi saeculares* del 17 a.C. *ante aedem Iovis*

Maximi sono ricordati *suffimenta* e *fruges* distribuite ai cittadini, vd. *CIL* VI, 32323.

258. Gell., *Noctes Atticae*, 2, 10, 2; vd. *supra* p. 588.

259. Suet., *Calig.*, 34, 2 : *Statuas virorum inlustrium ab Augusto ex Capitolina area propter angustias in campum Martium conlatas ita subvertit atque disiecit*.

260. Tac., *Hist.*, 4, 53, 4 : *Tum Helvidius Priscus praetor, praeunte Plautio Aeliano pontifice, lustrata suovetaurilibus area et super caespitem redditis extis, Iovem, Iunonem, Minervam praesidesque imperi deos precatus [...]*.

261. *CIL* VI, 2065, I, 18-28 (87 d.C.).

262. Plin., *Paneg.*, 52, 3 : *Itaque tuam statuam in vestibulo Iovis optimi maximi unam alteramve et hanc aeream cernimus. At paulo*

In conclusione, si può certo ritenere che in epoca imperiale la definizione di *area Capitolina* sia stata utilizzata estensivamente anche a comprendere gli spazi esterni contigui alle sostruzioni del tempio di Giove Capitolino, ma è logico pensare che proprio sulla magnifica platea arcaica di Tarquinio il Superbo al cospetto dell'*aedes* fossero accolti e presentati i più venerabili simboli della

religione, della storia e dello stato romano, e in tale ambito non sorprenderebbe vedere proprio qui esposte fianco a fianco la grande statua stante di Giove, il gruppo della lupa con Romolo e Remo e le celeberrime tavole bronzee delle leggi, ricordate colpite insieme e danneggiate dal fulmine nel 65 a.C.²⁶³.

FRANCESCO PAOLO ARATA

ante aditus omnes gradus totaque area hinc auro hinc argento relucebat, seu potius polluebatur, cum incesti principis statuis permixta deorum simulacra sorderent.

263. Cass. Dio, XXXVII, 9, 1-2; XXXVIII, 34, 3-4; *Obseq.* 61 (122); Cic., *In Catil.* III, 8,20.

Appendice

Con riferimento all'architettura arcaica e repubblicana del Campidoglio, si coglie l'occasione per presentare in questa sede un notevole capitello tuscanico in *peperino*, venuto alla luce nel 1939 nel corso degli sterri effettuati al di sotto della Piazza del Campidoglio per la realizzazione della Galleria di Congiunzione dei palazzi capitolini, a tutt'oggi inedito¹ (fig. 32).

Il capitello, scolpito nel *lapis albanus*, si presenta in discreto stato di conservazione con lacune più o meno consistenti dell'abaco e della cornice. Evidenti sono le tracce di lavorazione e di finitura delle superfici «a gradina». Ben leggibili sono le partizioni architettoniche comprendenti dal basso verso l'alto il sommoscapo liscio, lo *hypotrachèlion* ornato da tre *anuli* quadrati sovrapposti e di diametro crescente, l'echino basso e rigonfio, l'abaco liscio, la cornice composta da gola liscia e listello. L'altezza massima è di m 0,675; la larghezza massima all'abaco è di m 1,20; il diametro massimo dell'echino è di m 1,025; il diametro massimo al sommoscapo è di m 0,78².

Si tratta di un capitello appartenente all'ordine tuscanico, come evidenzia il fusto liscio della colonna

apprezzabile nel sommoscapo, di notevoli proporzioni, che è possibile sviluppare sulla base delle *tuscanicae dispositiones* dettate da Vitruvio³.

In particolare basandosi sulla larghezza dell'abaco, uguale al diametro della colonna all'imoscapo (pari a 1 modulo), conosciamo l'altezza della colonna (pari a 7 moduli), ovvero m 8,40.

Leggermente più bassa apparirebbe la colonna se invece prendiamo a riferimento il diametro del sommoscapo (pari a $\frac{3}{4}$ dell'imoscapo), con una misura di m 7,28.

L'ordine, completo di base e capitello, secondo la prima ipotesi misurerebbe m 9,675⁴; seguendo la seconda ipotesi m 8,475⁵.

La faccia superiore dell'abaco è rivestita da uno strato di malta pozzolanica (spesso cm 1,5), sul quale rimangono evidenti le impronte levigate lasciate dalle travi, con ogni probabilità lignee, sostenenti gli epistili. In particolare si apprezzano le impronte di quattro travi convergenti verso il centro, esattamente ortogonali tra loro, con schema «a croce», di modesto spessore⁶ (fig. 33), Avremmo in questo caso precisa testimonianza degli architravi lignei (*trabes perpetuae*) ricordati da Vitruvio come soluzione strutturale architettonica, da adottare in presenza del ritmo araeostilo, nel quale le



Fig. 32 - Roma, Musei Capitolini, Galleria Lapidaria. Capitello tuscanico.



Fig. 33 - Roma, Musei Capitolini, Galleria Lapidaria. Capitello tuscanico, particolare.

1. Gli scavi furono condotti da Antonio Maria Colini e sono documentati nei suoi appunti conservati presso l'Archivio Disegni della Sovrintendenza ai Beni Culturali del Comune di Roma, in particolare nel faldone «Schede e appunti di scavi sul Campidoglio, Tempio di Giove e Tabularium», la cartellina «Resti della decorazione architettonica». Il capitello si trova ancora esposto nella Galleria di Congiunzione, ora allestita come Galleria Lapidaria dei Musei Capitolini.
2. Le altezze parziali sono le seguenti: sommoscapo m 0,08; *hypotrachèlion* m 0,12; echino m 0,185; abaco m 0,165;

cornice m 0,125

3. *Vitr. De Arch.*, IV, 7, 1-5; si veda in particolare la tavola riassuntiva proposta da P. Gros, *op. cit.*, n. 189, IV, p. 190; anche *EAA, Atlante dei complessi figurati*, Roma, 1973, p. 19 s., tav. 303-306 (*Capitelli tuscanici*).
4. Capitello m 0,675; colonna m 8,40; base m. 0,60.
5. Capitello m 0,675; colonna m 7,28; base m. 0,52.
6. Le impronte presentano una larghezza variabile da cm 9 a cm 10,5.

colonne erano troppo distanziate per permettere l'impiego di architravi lapidei⁷. Le impronte «a croce» delle travi fanno poi assegnare il capitello ad un edificio di una certa monumentalità, provvisto di almeno due file parallele di colonne, alla più interna delle quali esso apparterebbe. Comunque trovandoci in presenza di travi singole, e non di travi accoppiate (*trabes compactiles*) pure comunemente impiegate nell'ordine tuscanico⁸, si deve ritenere che la struttura non sostenesse un peso considerevole.

La fattura del capitello non trova confronti stringenti con i capitelli tuscanici noti in ambito romano dall'età arcaica a quella imperiale, per cui si possono fare solo osservazioni relativamente alla sua composizione, che sembra presentare un richiamo all'ordine dorico con l'assenza del semplice listello (*apòphisis*) al di sotto dell'echino (prevista dall'ordine tuscanico) e l'inserimento dei tre *anuli* (presenti solo nell'ordine dorico). Si tratta quindi di un capitello prevalentemente tuscanico, ma ibridizzato con elementi dorici e rinnovato con l'inseri-

mento al di sopra dell'abaco di una cornice modanata, non prevista in alcuno dei due ordini.

Queste osservazioni, unite alla scelta di un'eccellente qualità di *peperino* particolarmente compatto e all'accurata tecnica di lavorazione a gradina, che non sembra prevedere il rivestimento a stucco, appaiono indicare una cronologia non anteriore all'età tardo-repubblicana, non potendosi escludere per altro una datazione scendente nella prima età imperiale, con l'intenzionale recupero «simbolico» di materiali e di moduli architettonici d'epoche più antiche.

Arduo appare allo stato delle conoscenze ogni tentativo di assegnare il capitello ad uno degli edifici del Campidoglio, pur essendo suggestivo pensare (sulla base del luogo di rinvenimento) ad una possibile sua pertinenza al prossimo tempio di Veiove⁹ o alla fronte settentrionale del *Tabularium* rivolta verso l'*Asylum*, di cui nulla si è conservato, ma che certo si doveva distinguere anche su questo lato per la sua monumentalità.

7. *Vitr. de Arch.*, III, 3, 5.

8. *Vitr. de Arch.*, IV, 7, 4.

9. Nella sua probabile ricostruzione avvenuta dopo l'incendio

sillano; sul tempio *LTUR V* (1999), s.v. *Veiovis, Aedes* (in *Capitolio*), p. 99 s. (M. Albertoni).